ANNO XVI - SETTIMANALE - N. 15

Martedì 17 aprile 1979 - L. 250

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

> Nello Stato borghese più democratico le masse oppresse si imbattono a ogni passo nella stridente contraddizione tra l'uguaglianza formale, proclamata dalla «democrazia» dei capitalisti, e gli infiniti sotterfugi e restrizioni reali che fanno dei proletari degli *schiavi salariati*. Proprio questa contraddizione apre gli occhi alle masse sulla putrescenza, sulla menzogna, sull'ipocrisia del capitalismo
>
> LENIN

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1/70 (Firenze) - Redazione: via S. Zanobi 16 Firenze - Telefono (055) 212161 - 212868 - 212721 - NUOVA UNITA' - Direttore responsabile: Manlio Dinucci - Sede Edizioni NUOVA UNITA' - Via Carlo Cattaneo, 7/9 Roma - Abbonamenti annui: Italia L. 10.000 - Estero: Europa L. 14.000 - Altri Paesi L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul conto corrente postale 22-19333 intestato a NUOVA UNITA' - [illegible] - Registrazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fi.

15° Congresso del PCI

La «ripresa» economica come la vede Enrico Berlinguer

Sostituendo all'analisi marxista i più triti luoghi comuni, Berlinguer afferma nel suo rapporto al 15° Congresso che «si dice non solo da noi - e lo si rileva anche all'estero - che l'Italia manifesta capacità spesso imprevedibili di recupero e di ripresa». «Fattori essenziali di questa ripresa - secondo Berlinguer - sono stati le capacità di lavoro e d'iniziativa della classe operaia, dei lavoratori delle campagne, dei tecnici, impiegati, dirigenti aziendali e di larghi settori di piccoli e medi imprenditori industriali, artigianali, commerciali, agricoli e dei servizi». Questa è l'Italia vista da Berlinguer: una società non più divisa in classi, in cui non c'è più chi sfrutta e chi è sfruttato, chi opprime e chi è oppresso, una società in cui tutti - all'insegna dell'«unità nazionale» - si rimboccano le maniche e si mettono al lavoro per il bene comune, una società in cui sono spariti il capitalismo monopolistico e le sue leggi economiche, una società la cui crisi è dovuta semplicemente alla «mancanza di un'adeguata direzione».

La realtà che vivono la classe operaia, tutti i lavoratori, è ben diversa. Una certa «ripresa», si c'è stata: lo dimostra il fatto che nel 1978, la bilancia dei pagamenti, pur con la notevole restituzione di prestiti, ha chiuso con 3.508 miliardi di attivo. Ma chi ha sostenuto il peso di tale «ripresa» e chi ne ha tratto vantaggio?

Nel 1978 si è registrata la più bassa dinamica salariale verificatasi da 11 anni a questa parte, mentre l'indice del costo della vita è continuato a crescere: in gennaio, i prezzi all'ingrosso hanno avuto un impennata dell'1,9%, uno dei massimi aumenti verificatisi negli ultimi due anni, che porterà a un ulteriore rialzo dei prezzi di tutti i generi di prima necessità; a ciò si aggiungono nuovi aumenti di tariffe, bollette e tasse (le tasse che lo Stato ha incassato nel 1978, spremendo fondamentalmente le cosiddette «categorie a reddito fisso», hanno superato di circa il 25% quelle del '77). La «ripresa», dunque, non è dovuta - come sostiene Berlinguer - alle «capacità spesso imprevedibili di recupero e di ripresa» dell'«Italia», ma al sacrificio, ben previsto nei piani del capitalismo, della classe operaia e dei lavoratori italiani.

Chi ha guadagnato dalla «ripresa»? Lo dicono le stesse statistiche ufficiali: i grossi gruppi monopolistici e le società finanziarie - dall' Eridania alla Comit, dalla Magneti Marelli alla Burgo - hanno accresciuto i loro profitti. Tali profitti non provengono da nuovi investimenti produttivi realizzati nel nostro paese (nel 1978 sono diminuiti del 4%), ma dal fatto che, attraverso la ristrutturazione, si è realizzata una maggiore e migliore produzione con una forza-lavoro ridotta e meno pagata, dal fatto che maggiori capitali sono stati esportati nei paesi sottosviluppati dove rendono maggiori profitti. La «ripresa», dunque, è andata a vantaggio dei monopoli e dei gruppi finanziari che hanno realizzato maggiori profitti sulle spalle del proletariato industriale e agricolo del nostro paese e di quello dei paesi sottosviluppati, sottoposto dal capitale monopolistico italiano a uno sfruttamento imperialistico.

La realtà, dunque, fa crollare l'illusoria teoria, diffusa dai dirigenti revisionisti del PCI, che la politica di austerità avrebbe portato, con lo spostamento di risorse dai consumi agli investimenti, a un aumento dei posti di lavoro: nel 1978, i posti di lavoro nell'industria sono diminuiti di 24.000 unità, nell'agricoltura di 31.000 unità. Ciò nonostante, Berlinguer, nel suo rapporto, riafferma che l'«austerità» è il «cammino obbligato per arrestare il deterioramento economico e finanziario»; ciò nonostante, l'economista del PCI, Colajanni, propone la concessione di nuovi crediti per la «ricapitalizzazione delle imprese e delle banche». Ugualmente, la realtà fa crollare l'illusione, diffusa dai dirigenti revisionisti, che la classe operaia verrebbe a svolgere la sua funzione dirigente, addirittura quella di «classe di governo», assumendosi di propria volontà il peso della politica di austerità in nome degli «interessi generali dello Stato». La realtà è che la classe operaia è sottoposta in questo periodo a un attacco senza precedenti da parte della borghesia monopolistica, che la costringe a difendere le conquiste sinora realizzate a prezzo di dure lotte, dal meccanismo salariale alle più elementari libertà democratiche.

Nel momento in cui occorre alla classe operaia la massima chiarezza di prospettiva e un reale programma di lotta contro il capitalismo monopolistico attorno a cui riunire, svolgendovi la funzione dirigente, altri strati della popolazione, il 15° Congresso del PCI semina ulteriore confusione. Facendo sparire la contraddizione fondamentale fra proletariato e borghesia, facendo sparire la borghesia monopolistica e la sua politica imperialista, affermando - come fa Berlinguer nel suo rapporto - che la lotta tra le grandi potenze capitalistiche per la spartizione delle zone d'influenza e di sfruttamento dei popoli fa [illegible] il carattere dominante dell' epoca, che non sarebbe più quindi l'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria, sostituendo alla concezione dello Stato quale organo del dominio di classe quella dello Stato quale organo della conciliazione delle classi, i dirigenti revisionisti svolgono una gravissima opera di disorientamento cercando di convincere la classe operaia a legarsi al carro della borghesia e dei suoi interessi imperialistici.

Per questo, soprattutto in questo momento, non bisogna allentare ma intensificare la lotta contro il revisionismo, incarnato dal gruppo dirigente del PCI; bisogna combattere ogni illusione che il PCI rappresenti gli interessi della classe operaia. Bisogna lottare - come fa il nostro Partito - per dare ai lavoratori iscritti al PCI, o da esso influenzati, coscienza che bisogna rompere - dal punto di vista ideologico, politico e organizzativo - col gruppo dirigente revisionista, coscienza che l'unica via da seguire è quella di rafforzare l'autentico Partito della classe operaia.

Vertenze contrattuali e crisi politica

Si cerca di chiudere le lotte per non «turbare» le elezioni

La vertenza contrattuale dei lavoratori metalmeccanici, edili, e braccianti sta preoccupando in questa situazione di crisi politica, il padronato, il governo, i partiti parlamentari (dalla DC al PCI, al PSI, al PRI), gli economisti e i dirigenti sindacali delle confederazioni. Lo scontro in atto sta diventando sempre più duro, sta portando la classe operaia ad incidere con sempre più efficacia sul profitto capitalistico.

L'asprezza della controffensiva padronale, come i licenziamenti, le denunce, le intimidazioni della Fiat di Cassino e Grottaminarda, come la decisione delle partecipazioni statali di non costruire Apomi-2, ha portato la classe operaia a rispondere con maggiore intensità ed efficacia.

Le ultime manifestazioni nazionali poi, come i picchetti sempre più efficaci e l'allargamento della partecipazione alla lotta degli studenti e dei disoccupati, hanno elevato la coscienza politica della classe operaia nello scontro in atto e hanno permesso di collegare al movimento operaio le lotte dei disoccupati e degli studenti. Ora si vuole chiudere queste vertenze per impedire che si acutizzino. Ed è proprio il timore che questa «mina vagante», come affermano i rappresentanti padronali, caratterizzi le elezioni politiche anticipate che si è propensi a chiudere le trattative contrattuali.

Meglio per la borghesia, in questa situazione politica, non avere lotte operaie da fronteggiare e ottenere lo stesso risultato politico, facendo passare il suo rifiuto delle richieste contrattuali con l'intervento dei partiti parlamentari che fanno pressione appunto per chiudere le vertenze. In sostanza si vuole imporre alla classe operaia il blocco delle lotte e un effimero risultato economico e normativo. Pur rimanendo contrasti sui tempi si vuole sconfiggere la classe operaia, spezzarne la resistenza. Il problema per la borghesia è di agire subito o di rimandare il tutto a dopo le ferie. E in questa logica si muove il Governo, sebbene siano emerse contraddizioni sui tempi della chiusura dei contratti tra i democristiani Andreotti e il ministro del lavoro Scotti da una parte e i ministri repubblicani dall'altra. Fondamentalmente tutti sono d'accordo che la firma dei contratti deve rientrare, per quanto riguarda la questione politica e economica, nelle previsioni del Piano triennale, funzionale ai rapporti comunitari, costituiti con il varo dello Sme.

E' preoccupante la pressione che viene esercitata nei confronti dei dirigenti sindacali, affinchè cedano alle richieste padronali, sia per quanto riguarda la «centralità dell'impresa», in antitesi alle richieste contrattuali sulla parte politica, sia per quanto riguarda la già bassa richiesta salariale. Se i ministri repubblicani chiedono la chiusura delle vertenze, attenendosi alla analisi fatte col Piano, il democristiano Andreotti indica una modifica della scala mobile in senso peggiorativo. Nè queste posizioni si discostano da quelle degli economisti, di Carli, presidente della Confindustria, di Massaccesi, presidente dell' Intersind, che sostengono la necessità per il padronato di aumentare la produttività e di ridurre il costo del lavoro dal 14 per cento secondo le previsioni per quest'anno, al 6 per cento stabilito dallo Sme.

Si evidenzia anche la presa di posizione dei partiti parlamentari suddetti che, pur di evitare un confronto con la classe operaia, preferiscono vedere chiuse le vertenze prima della lotta elettorale, affinchè le stesse non siano di «disturbo».

Per i dirigenti sindacali poi, «basta un altro veto da parte del padronato per bloccare il negoziato, con quanto di pericoloso ne deriverebbe per il clima in fabbrica». Quindi il problema anche per loro è di evitare un clima pesante in fabbrica e a livello sociale.

Già l'ultimo incontro dei dirigenti sindacali con l'Intersind del 10 aprile dà la misura di cosa il capitale vuole: subordinare la classe operaia alle proprie scelte.

Queste posizioni di liquidare i contratti per non «turbare» il clima elettorale, vanno respinte con un'incisività maggiore nelle iniziative di lotta. Come vanno respinti i richiami del governo sulle «incompatibilità» tra le richieste sindacali e sulle «possibilità di ripresa economica e di accrescimento dell'occupazione». Pertanto l'azione di lotta va portata anche nell'interno delle strutture sindacali, per impedire che le confederazioni impongano alle categorie la proposta di Macario, segretario generale della Cisl, che è quella di continuare le iniziative contrattuali, nel periodo elettorale, ma evitando la lotta nell'ultima settimana elettorale, per impedire che i dirigenti sindacali ridimensionino gli obiettivi contrattuali posti.

La DC apre le grandi manovre

Diciamo sembra, perchè di fronte a questa decisione del governo, si sono immediatamente levate le critiche degli altri partiti, in particolare dei socialisti che, in un comunicato della loro Direzione hanno annunciato che «il PSI prenderà le iniziative opportune per ottenere l' intervento della Corte di Giustizia della Comunità Europea».

Il gran balletto attorno alla data in cui tenere le elezioni politiche, sembra essere giunto ad un punto conclusivo: il governo ha infatti deciso, seguendo il «parere» del Consiglio di Stato, di tenere separate la data dello svolgimento delle elezioni politiche da quelle per le elezioni europee. Si voterà dunque il 3 e il 10 giugno.

Gli scontri, le minacce, gli attacchi aperti e sotterranei che si sono succeduti sulla questione dell'abbinamento, che a un certo punto ha assunto i toni di una vera e propria farsa, hanno rappresentato solo il primo round di questa campagna elettorale, e si può dire senza ombra di dubbio che la Democrazia Cristiana è risultata ancora una volta il vincitore.

La DC infatti, esce da questa vicenda con le «mani pulite», potendo vantare di aver ottemperato, nel prendere la decisione, al parere di una istituzione, come il Consiglio di Stato, al di sopra delle parti. Certo è un bel risultato per un partito che, ben lungi dall'essere stato condizionato dalla «politica di unità nazionale», ha utilizzato questi tre anni per darsi una veste «rinnovata», per presentarsi come «vittima dell'attacco estremista», mentre faceva passare le peggiori leggi liberticide e i più feroci piani antioperai, dal piano Pandolfi allo SME e, in politica estera, portava a una sempre maggiore subordinazione del nostro paese all'imperialismo americano e ai monopoli tedesco-occidentali.

Non è dunque un caso, allora che nella DC si vadano sempre più rafforzando le posizioni di coloro che, come Bisaglia, spingono per una soluzione di centro-sinistra ad elezioni avvenute proprio nel momento in cui gli USA, per bocca di un suo autorevole esponente, dichiarano di «preferire» (bontà loro) un «governo senza i comunisti».

In questo quadro, la posizione di Craxi, dichiarando che «Andreotti ha fatto un voltafaccia. Se lo sapevamo ci saremmo astenuti in modo da far passare il governo e rimandare in autunno le elezioni politiche», dimostra che dietro il voto contrario del PSI, non c'era disaccordo sul programma di governo, ma solo uno scambio di favori per sfruttare sul piano interno, con l' abbinamento, la forza elettorale della socialdemocrazia europea.

Tutto questo dimostra il carattere fallimentare della politica che, sulla base del compromesso storico, i dirigenti revisionisti del PCI hanno attuato nei confronti della DC, svendendo gli interessi della classe operaia nella prospettiva di essere ammessi alla cogestione del potere borghese. Tale politica ha portato, in sostanza, a dare fiato al massimo partito della borghesia e alle sue manovre politiche.

E' solo battendo tale linea, che possono essere dispiegate tutte le potenzialità, uscendo da una situazione di stallo. E' questo un compito irrinunciabile, per cui debbono lavorare con tenacia i comunisti e tutti gli operai coscienti.

Demagogia e realtà

L'«Anno del fanciullo»

Servizio a pag. 5

Quarant'anni fa, il 7 aprile 1939

L'aggressione fascista all'Albania

Quaranta anni orsono il governo fascista italiano ordinava l'invasione dell' Albania. Mentre il re Zog e i suoi cortigiani si davano alla fuga e abbandonavano il paese, ci fu opposizione armata da parte di eroici figli del popolo albanese che dettero la vita battendosi contro le forze soverchianti degli invasori fascisti. Contro l'aggressione imperialista del regime mussoliniano in Italia ci fu un movimento di opposizione delle forze antifasciste clandestine, in primo luogo dei comunisti.

La resistenza albanese ebbe un grande impulso con la fondazione del Partito Comunista (oggi Partito del Lavoro) d'Albania, guidato dal compagno Enver Hoxha. Sotto la sua ferma guida, si sviluppò la lotta, prima contro gli occupanti fascisti italiani, poi contro gli occupanti nazisti tedeschi. Venne costituito l'Esercito Popolare di Liberazione. Quando l'8 settembre 1943 vi fu la capitolazione del governo regio di Badoglio, i partigiani albanesi accolsero fraternamente nelle proprie file molti soldati italiani. Terzilio Cardinali, comandante del Battaglione Gramsci, cadde in combattimento, esprimendo, con le sue ultime parole, la fierezza di essere comunista fra i compagni albanesi.

Oggi l'Albania, sotto la guida del Partito del Lavoro con alla testa il compagno Enver Hoxha, sta portando a compimento la costruzione del socialismo. La sua indipendenza è assicurata dall' Esercito Popolare, da tutto il popolo sotto la direzione del Partito del lavoro d'Albania.

Il sangue versato in comune dai partigiani albanesi e italiani è garanzia dell'amicizia fra i due popoli. Il nostro Partito è impegnato a stabilire rapporti sempre più saldi con il Partito del Lavoro d'Albania, a operare per un' amicizia sempre più profonda fra il popolo italiano e il popolo albanese.

Vaste manovre per colpire le libertà democratiche

Sabato 7 aprile è scattata in varie città italiane la più importante operazione «antiterrorismo» degli ultimi tempi.

L'operazione condotta contro la cosiddetta area dell'autonomia, è stata diretta dalla Digos in stretto contatto con le squadre speciali del generale Dalla Chiesa.

Quest'operazione, condotta col massimo riserbo e solo sulla base degli scritti o altre pubblicazioni fatte dagli imputati — le cui posizioni sono comunque estranee al movimento operaio — sotto il pretesto della lotta al terrorismo, mira a colpire la libertà di espressione ed è perciò stessa diretta contro una delle conquiste fondamentali della stessa Costituzione.

Si vuole costituire un clima che possa permettere alla DC di emergere, in vista delle elezioni, come partito garante della «democrazia».

Articoli in 2.a pag.

Bilancio di un anno dell'economia italiana

La relazione generale sulla situazione economica, presentata dai ministri del Bilancio e del Tesoro, esprime un quadro assai scomodo per le posizioni di parte padronale, non a caso ha sollevato pochi echi.

Nello scorso anno è cresciuto l'insieme delle risorse disponibili per essere utilizzate all'interno del paese. Di questa maggiore ricchezza del Paese se ne sono appropriati coloro che posseggono il capitale, gli imprenditori, i grossi professionisti a scapito dei lavoratori. Vi è stato un aumento dei profitti, mentre per la prima volta dopo molti anni, il lavoro dipendente si appropria di una quota di reddito nazionale minore di quella dell'anno precedente.

Articolo in 3.a pag.

Nell'intervista a «la Repubblica»

Piccoli ripropone la legge truffa la D.C. non cambia la sua natura

Col passare dei giorni e con l'avvicinarsi della scadenza elettorale, le dichiarazioni e le prese di posizione dei maggiori partiti si fanno sempre più precise, dando sempre meglio l'idea dei programmi con i quali si presenteranno di fronte agli elettori e delle prospettive di governo che ne seguiranno.

L'intervista rilasciata a «la Repubblica» dal presidente della DC, Piccoli, conferma l'esistenza di due tendenze principali: da una parte Zaccagnini e Andreotti, favorevoli a mantenere col PCI un tipo di rapporto come quello instaurato dopo il 20 Giugno, dall'altra Fanfani, Donat-Cattin, Bartolomei favorevoli invece a porre fine a questo «dialogo» e ad andare verso un rapporto privilegiato col PSI che crei le condizioni per un ritorno alla formula del centro-sinistra, neanche tanto mascherato.

E' forse per tagliare la testa al toro, per rinsaldare la coesione fra le varie correnti e nello stesso tempo per assicurarsi l'egemonia completa nel futuro assetto governativo, che Piccoli avanza la proposta di una modifica della Costituzione che consenta a «chi è in grado, per consenso elettorale, di avere la direzione del paese, possa avere una completa responsabilità».

Il significato di queste parole, la gravità delle quali è coperta dalla solita ipocrisia gesuitica tipica dei democristiani, è chiaro: si vuole abolire il sistema proporzionale nelle elezioni, per sostituirlo con quello maggioritario, che dà la possibilità alla DC di diventare partito di maggioranza assoluta e di governare quindi il paese nel modo che più piace alla borghesia, di cui è la massima espressione.

Che cosa propone allora di diverso Piccoli in questa intervista rispetto alla famigerata legge-truffa di degasperiana memoria del 1953? Nulla, la sostanza è rimasta la stessa, perché è la DC che non è cambiata, perché identici sono rimasti gli interessi, il sistema e la classe che difende. Le contraddizioni che quindi si manifestano fra le varie correnti DC esprimono le divergenze esistenti fra diversi settori della borghesia sui modi e sui tempi con i quali portare l'attacco al movimento operaio, e non sono certamente contraddizioni fra i settori «moderati e conservatori» e quelli «democratici e popolari», come ha anche recentemente ribadito Berlinguer dalla tribuna del 15° Congresso.

In tal modo Berlinguer cerca di nascondere il bilancio fallimentare della politica basata sul compromesso storico, politica che ha portato i dirigenti revisionisti a svendere gli interessi immediati e di prospettiva della classe operaia per essere ammessi alla cogestione del potere borghese, politica che ha permesso alla DC di riacquistare fiato anche dal punto di vista elettorale, tanto da poter sbattere la porta in faccia al PCI, dopo aver ottenuto cedimenti su ogni piano.

Con l'intervista di Piccoli a «la Repubblica», la DC dimostra di essere entrata nel pieno del clima elettorale, smettendo gli abiti di «partito disposto al dialogo» e i discorsi fumosi e accentuando i suoi connotati anticomunisti e antioperai.

Proprio per questo, nessuna illusione è possibile farsi sulla DC e sul progetto politico che essa persegue per conto della borghesia monopolistica. Contro la DC, contro il suo sistema di potere contro il compromesso storico, si deve mobilitare in primo luogo la classe operaia.

Raffica di arresti fra i dirigenti dell'Autonomia

Respingiamo decisamente l'attacco portato alle libertà democratiche

Si avvicinano le elezioni e la borghesia cerca di crearsi il clima favorevole

Sabato 7 aprile è scattata a Padova, Roma, Milano, Torino e Rovigo la più imponente operazione «antiterrorismo» degli ultimi tempi. L'operazione condotta contro la così detta «area dell'autonomia», è stata seguita dalla Digos in stretto contatto con i servizi speciali del generale Dalla Chiesa. Centinaia di perquisizioni, decine di comunicazioni giudiziarie, e 16 arresti fra i massimi dirigenti dell'Autonomia, sono in cifre il risultato di questo nuovo «exploit» della polizia. A Padova, dove praticamente è stato arrestato tutto il corpo insegnante della facoltà di Scienze Politiche, il clima di vera e propria operazione di rastrellamento ha raggiunto il culmine quanto i gipponi della polizia hanno impedito, con il presidio della piazza dei Signori, una manifestazione che si era formata immediatamente. Questa operazione che mira ad intimidire chi lotta decisamente contro il sistema di sfruttamento capitalistico, viene messa in atto in un preciso momento del quadro politico nazionale: l'avvicinarsi della scadenza elettorale, l'erosione dei rapporti fra i massimi partiti dovuta all'affare della Banca d'Italia, alla richiesta di aprire l'inchiesta parlamentare sul caso Moro.

Non è una trovata nuova e siamo certi che la cosa non si fermerà qui. Il clima dovrà, come è già avvenuto in passato, avere un crescendo affinché la DC possa emergere come il partito garante della democrazia in Italia.

Il Corriere della Sera pubblica il 9.4 un articolo di Leo Valiani, storico ed uomo politico proveniente dalla stessa matrice ideologica di Ugo La Malfa che, come ricordiamo, chiese il ripristino della pena di morte nel nostro paese subito dopo il sequestro di Moro. Nell'articolo emerge chiaramente la soddisfazione per il salto in avanti sulla via dell'attacco alle libertà democratiche che si compie con questa azione da parte della magistratura e dei servizi speciali. Valiani infatti, afferma che era l'ora di colpire chi scriveva incitando alla violenza, leggi rivoluzione, e che in un regime così democratico come il nostro, ciò è inammissibile. Non solo, ma egli afferma che: «Ciò accade con gravissimo ritardo».

Leo Valiani, come tutti i borghesi teme dunque una cosa in particolare: la rivoluzione. Non solo, ma l'attacco politico è a tutto il patrimonio di lotta della classe operaia. Infatti, negli ultimi mesi si è colpito sindacalisti che avevano la «colpa» di organizzare scioperi che incidevano profondamente sul profitto dei capitalisti o che organizzavano picchetti contro i crumiri.

La federazione del PCI di Padova accoglieva l'operazione della Digos con un plauso ed un'ovazione come se i reparti dell'antiterrorismo fossero dei liberatori e dei giustizieri. Ecco che immediatamente balza agli occhi che quest'operazione tende chiaramente a colpire i reati d'opinione. Infatti, le «prove» della partecipazione a bande armate degli arrestati sarebbero gli scritti risalenti addirittura ad anni fa.

Alla faccia della libertà d'opinione! Cosa ancora più grave è che dalla DC al PCI, i partiti stanno scatenando la caccia alle streghe, al mostro, accusando di simpatie brigatiste chiunque denunci questa operazione come un attacco agli stessi principi della Costituzione. Si vuole in poche parole riproporre il clima del dopo rapimento Moro: o stai con lo Stato o sei un brigatista.

Posizioni dell'Autonomia

I ventidue mandati di cattura emessi dal giudice di Padova Calogero contro i maggiori esponenti nazionali della cosiddetta Autonomia Operaia, rappresentano indubbiamente un atto gravissimo e che come tale deve essere decisamente respinto, come un attacco che mira a colpire le libertà democratiche.

Ma detto questo e ribadito il nostro giudizio sul significato politico di tale azione repressiva, ciò che ci preme mettere in discussione è la teoria e la pratica dell'«Autonomia Operaia».

L'Autonomia Operaia nasce a metà degli anni settanta dallo scioglimento del gruppo di «Potere Operaio». Gli attuali leader autonomi sono gli stessi che dettero vita a Potere Operaio, le cui tematiche sono oggi ampiamente riprese e sviluppate. La stampa borghese ha sempre presentato le teorie da loro partorite come «neoleniniste», forse solo perché parlano di «violenza proletaria». Ma dov'è il leninismo nella loro teoria e pratica?

In realtà, al di là di scimmiottare una fraseologia marxista, tutto ciò che hanno prodotto è la completa negazione del leninismo. Dalle analisi sui «nuovi strati emergenti» e cioè quei settori di piccola borghesia colpiti dalla crisi che sarebbero diventati i «nuovi soggetti rivoluzionari», ai discorsi sugli operai di fabbrica che sarebbero «garantiti», alle teorizzazioni sullo «stato delle multinazionali» con cui si pretende di spiegare il mondo, dimenticando la complessità dei rapporti politici fra gli stati e la complessità dei rapporti tra le classi. Per questi superivoluzionari, ciò che distingue veramente un rivoluzionario da un riformista, è il fatto di sparare o meno, è ciò che essi chiamano «praticare l'illegalità di massa».

Non deve perciò meravigliare se, date queste premesse, tipiche del rivoluzionarismo piccolo-borghese, la loro pratica politica di questi anni, in particolare di questi ultimi mesi, sia consistita non nella lotta a fondo contro la borghesia e il suo massimo partito la DC, ma nello spingere settori di giovani, da loro influenzati a compiere «azioni punitive» contro dirigenti del PCI e del sindacato, azioni che, lungi dallo smascherare e isolare i revisionisti e fare crescere il livello di coscienza della classe operaia, hanno ottenuto esattamente il risultato opposto in quanto hanno assunto il carattere di attacco al movimento operaio nel suo complesso.

In questo modo, essi hanno favorito l'attacco della borghesia contro le forze rivoluzionarie, screditando il concetto stesso di lotta rivoluzionaria di massa, che la borghesia e i revisionisti tentano con tutti i mezzi di seppellire nella coscienza delle grandi masse dei lavoratori portando in molti casi all'allontanamento dalla politica attiva di molti giovani.

Un altro «incidente» sul lavoro

«Questo è un assassinio» afferma il C.d.F. delle Acciaierie di Piombino

E' passato poco più di un mese dalla morte di un operaio della CMF, una grossa fabbrica di Livorno, Alfonso Liddu, ucciso da un trapano ristrutturato da poco, per fare un lavoro a cui non era destinato. A Livorno, culla del PCI come ha detto recentemente Berlinguer, e provincia si succedono incidenti mortali e non, nelle piccole e nelle grandi fabbriche. Nonostante la forza del sindacato, esiste una situazione vergognosa nelle piccole fabbriche che, essendo le paghe basse per certe categorie, obbligano i lavoratori a fare anche 15 ore di lavoro ricattandoli con la prospettiva del licenziamento, pagando gli straordinari con cifre più basse del contratto. Ma ritorneremo su questi argomenti più dettagliatamente in altra occasione. Un fatto molto grave, la morte di un operaio a Piombino, ha aperto la questione delle ditte appaltatrici.

Sappiamo come vanno queste cose, le grosse industrie indicono una gara e le ditte appaltatrici si fanno la guerra fino a lavorare a prezzi che solo con lo sfruttamento bestiale dei propri lavoratori, pagandoli con stipendi molto bassi, riescono a sopravvivere. I lavoratori, oltre che ad essere sfruttati, molto spesso pagano con la vita. Nelle acciaierie di Piombino, in provincia di Livorno, è morto Paolo Soldaini, un operaio di 35 anni caduto da un capannone. Il Soldaini lavorava a 35 metri di altezza, senza cintura di sicurezza e da poco aveva smesso di piovere e come al solito la voglia di arraffare, di dissanguare dei padroni, quel continuo voler finire il lavoro prima del tempo ha ucciso.

In un volantino, i lavoratori delle acciaierie di Piombino accusano la direzione che, per diminuire il costo del lavoro, per portare in pareggio il bilancio, ha rinnegato gli accordi sugli appalti realizzati con l'FLM nel 1973.

Secondo noi però la colpevolezza delle acciaierie non sta nel fatto di far scannare le ditte appaltatrici ma nel fatto stesso della loro esistenza all'interno della fabbrica, se una fabbrica ha bisogno di un certo tipo di lavoro, anche edile, che assuma personale. In fabbriche grandi, come le acciaierie, è possibile in questo modo diminuire notevolmente, se non del tutto, questa lotta di esosi padroncini che per guadagnare una lira, passano sopra ai pericoli del lavoro derivato dalla completa mancanza di prevenzioni antinfortunistiche.

Documento della FLM, Consiglio di Fabbrica delle Acciaierie Piombino e i Consigli di Fabbrica delle imprese edili e metalmeccaniche

In questo documento si afferma tra l'altro:

«Ancora un incidente mortale nelle imprese d'appalto che operano nelle Acciaierie Piombino. Si deve chiamare omicidio bianco? Questo è un assassinio! Non è possibile definire altrimenti l'infortunio. Hanno assassinato Paolo Soldaini, operaio della Cecchi di Livorno, in nome del profitto ...».

«Di chi sono le responsabilità? Del destino cinico e baro? No! Sono delle Acciaierie Piombino che, per diminuire il costo del lavoro, per portare il bilancio in pareggio, hanno rinnegato gli accordi realizzati con la FLM nel 1973 consentendo la presenza in fabbrica di imprese piratesche, il cui obiettivo è quello di realizzare guadagni sulla pelle dei propri lavoratori, costringendo le stesse imprese a scannarsi tra loro ...».

«Resterà impunito anche questo assassinio? Il sindacato e i lavoratori non lo consentiranno!».

Umberto Agnelli alla T.V.

Giorni fa c'è stato una specie di «confronto» alla TV fra Umberto Agnelli, vice-presidente della FIAT e senatore democristiano (pensare che ci sono ancora gruppi di operai che votano per la DC!) e Mattina, segretario della Federazione Lavoratori Metalmeccanici.

Diciamo «specie di confronto» perché il dirigente sindacale, anche quando voleva fare il contraddittore, sembrava preoccupato soprattutto di tenere un atteggiamento «garbato e rispettoso» proprio verso uno dei peggiori sfruttatori degli operai.

Agnelli, rimproverando a Mattina di aver rammentato suo nonno in una intervista, ha esclamato: «Potessi fare io la metà della metà di ciò che ha fatto mio nonno per l'Italia!». Mattina non ha risposto, se n'è stato zitto proprio su questo punto che gli dava la possibilità di smascherare davanti alle masse ciò che è stata ed è oggi la stirpe Agnelli come sfruttatrice del sudore e del sangue non solo degli operai, ma anche di tutto il popolo italiano. E il nonno sopracitato ha avuto un ruolo fondamentale in tale stirpe quando, come sostenitore del regime fascista e amico di Mussolini, ha aumentato lo sfruttamento in fabbrica (che bei tempi: gli scioperi vietati!), accrescendo enormemente i profitti soprattutto con le forniture di mezzi bellici per le guerre imperialiste, sfruttando il sangue non solo degli operai morti e feriti negli incidenti di lavoro, ma anche il sangue di milioni di soldati mandati al massacro.

Quindi, il poco o molto che Umberto Agnelli può fare in rapporto a ciò che ha fatto il nonno, non può essere che contro il popolo.

Un tipico carrierista

Il presidente del Consiglio regionale lombardo, Carlo Smuraglia, ha chiamato la polizia per espellere due oppositori dalla sala delle sedute. Uno di questi, Capanna di DP, ha denunciato il sopruso, precisando che il presidente aveva ordinato di cacciarli dal palazzo del Consiglio regionale.

Questo il fatto che qualifica il suddetto personaggio. Ma non v'è da meravigliarsi: infatti lo Smuraglia, dirigente revisionista del PCI, è una tipica espressione di quella leva di carrieristi che hanno usato partito e politica ad uso personale; anzi ha il merito, agli occhi del gruppo berlingueriano, di aver riassunto e anche percorso nella sua persona la via riformista e il «compromesso storico». Ha pubblicato qualche testo, come avvocato, su questioni giuridiche e costituzionali, sempre naturalmente nell'ambito del legalitarismo borghese. Come carriera, di origine marchigiana lo ritroviamo a studiare nell'Università di Pisa dopo la liberazione. In quel periodo gli fa comodo essere funzionario della federazione del PCI, distinguendosi per l'opportunismo politico. E quando finisce gli studi, per far carriera personale abbandona l'impegno nel partito, si appoggia a un avvocato, nonché dirigente democristiano, si sposa in pompa magna con rito religioso e con alte benedizioni ecclesiastiche. Poi si trasferisce a Milano, luogo più spazioso per le carriere e infine... approda a Presidente del Consiglio regionale per conto del PCI.

Con queste referenze, certamente è stata una dimenticanza di Berlinguer non averlo chiamato alle più alte cariche di partito, fra i suoi più stretti collaboratori.

Sul tema «conflitto Cina-Vietnam»

Intervento del Partito fra gli operai delle «150 ore»

Il 4 aprile u.s., su invito del Cosiglio di classe della Scuola Media «Maltoni» di Pontassieve, si è svolto un dibattito sul tema «Il conflitto Cina-Vietnam e la situazione nel Sud-est asiatico», dinanzi agli operai e ai lavoratori delle «150 ore». Insieme al rappresentante del nostro Partito, sono intervenuti i rappresentanti della DC, del PCI, di DP e dell'OCML.

Il portavoce della DC, dopo aver ammesso (bontà sua) che esiste nel mondo una rivalità fra le superpotenze e che «esiste un imperialismo economico e militare degli Stati Uniti», ha accusato i vietnamiti di essersi erroneamente «convinti di aver battuto militarmente gli americani» nella guerra di liberazione. Secondo lui, il corpo di spedizione USA se ne andò dal Vietnam non perché ignominiosamente sconfitto dalla guerra di popolo, ma unicamente in seguito alla «pressione morale» esercitata da Luther King e dall'opinione pubblica democratica americana sulla Casa Bianca! Per questo, oggi, il Vietnam vuol dominare l'Indocina e ha «invaso» la Cambogia!

Il rappresentante del PCI ha riconosciuto che non si può assolutamente mettere sullo stesso piano l'invasione cinese del Vietnam e l'aiuto politico e militare che la repubblica vietnamita ha fornito alle forze di liberazione cambogiane in lotta contro il regime di Pol Pot, crollato rapidamente perché privo di ogni sostegno da parte della popolazione. Ma, in perfetta linea con le tesi e le conclusioni del XV Congresso del PCI, il berlingueriano ha ambiguamente circondato questo suo riconoscimento da tutta una serie di se e di ma, gettando un'enorme confusione sui problemi dell'internazionalismo. Secondo lui, alle origini dei conflitti nel Sud-est asiatico c'è la divisione fra i «paesi socialisti» e fra i «partiti comunisti» di quei paesi. D'altro lato, se la Cina ha attaccato, è perché è assillata dai problemi economici, dai problemi dello «sviluppo». Ciò che importa è «spegnere dappertutto i focolai di guerra» con il pacifismo e la distensione.

Non meno ambigua e contraddittoria la posizione del portavoce di DP. Ha riconosciuto che l'attacco cinese al Vietnam non può essere considerato «una guerra difensiva», ma una vera e propria «guerra d'aggressione», che c'è stata «una grossa resistenza da parte del popolo vietnamita» e che «la Cina, la quale credeva di fare una facile passeggiata, ci ha battuto il capo». Ma non ha saputo fare alcuna analisi di classe della situazione indocinese e, a proposito della Cambogia, ha concluso: «Non giustifichiamo l'invasione o l'aiuto (sic) del Vietnam».

Il rappresentante dell'OCML ha inflitto ai corsisti delle «150 ore» la solita tirata dei «teorici dei tre mondi», spiegando che chi fa il bello e il cattivo tempo dappertutto sono le due superpotenze (di cui i vari paesi risultavano essere solo dei fantocci), che, in tutto il mondo, l'URSS è all'offensiva, mentre gli USA sono in declino (ma chi se ne è accorto?), e che «chi comanda sono i sovietici e i cubani». Dopo aver fatto una difesa d'ufficio di Pol Pot, ha plaudito all'aggressione cinese contro il Vietnam e si è allineato sulle posizioni di Carter chiedendo «il ritiro di tutte le truppe straniere dall'indocina».

Il rappresentante del nostro Partito ha condotto una serrata analisi di classe della situazione internazionale, confutando innanzitutto, alla luce del marxismo-leninismo, la grottesca e infantile rappresentazione che la teoria dei tre mondi dà della realtà internazionale. Il mondo non è una gigantesca scacchiera dove paesi e popoli vengono manovrati come pedine dalle mani di due onnipotenti giocatori, Carter e Breznev. Vi sono le lotte di liberazione dei popoli, vi è la grande lotta fra capitalismo e socialismo. Le classi sociali e i popoli rivoluzionari sono i protagonisti della storia.

Il nostro compagno ha poi fornito ai lavoratori un'ampia informazione sulla storia dei tre popoli indocinesi, sulla lotta di liberazione contro l'imperialismo, sul processo di costruzione del socialismo nel Vietnam. Rispondendo alla domanda di un operaio, che voleva chiarimenti precisi sul regime di Pol Pot, il nostro compagno ha spiegato come tale sanguinario regime, che si richiamava falsamente al «socialismo», fosse in tutto simile a quel «comunismo dispotico» o «da caserma» già criticato e liquidato teoricamente dal socialismo scientifico di Marx.

Confutando le affermazioni dei rappresentanti degli altri partiti, il nostro compagno ha chiarito ai corsisti che le radici dell'aggressione cinese al Vietnam socialista stanno nella politica egemonica e guerrafondaia di Deng Xiaoping e del nuovo gruppo dirigente salito al potere a Pechino, che ha inserito la Cina nel sistema di alleanze imperialiste capeggiate dagli Stati Uniti.

Si chiude l'inchiesta sulla fuga di Ventura

Reintegrato con tutti gli onori il capo della DIGOS di Catanzaro

Così vengono colpiti dalla borghesia i responsabili delle fughe dei fascisti

Subito dopo la «fuga» di Giovanni Ventura da Catanzaro era apparso chiaro che, dietro il polverone di polemiche e di palleggiamento di responsabilità tra la magistratura e la DIGOS, c'era soprattutto il tentativo di coprire ogni complicità in primo luogo dei servizi segreti.

Questa impressione viene ora confermata dalla decisione della prima commissione referente del consiglio superiore della magistratura che, rispecchiando l'orientamento della maggioranza dei suoi membri, propone al consiglio di chiudere l'inchiesta perché «non sono emersi provvedimenti di competenza del Consiglio da adottare» nei confronti delle procure e della corte d'Assise di Catanzaro. Dopo tre giorni giunge l'ordinanza del Tribunale Amministrativo Regionale della Calabria che reintegra nelle funzioni e nello stipendio il capo della DIGOS di Catanzaro, Francesco Saladino, perché nel provvedimento di sospensione deciso dal ministro Rognoni non risultano i fatti che concreterebbero «la violazione dei doveri». L'ordinanza del TAR viene accolta con soddisfazione negli ambienti della DIGOS «con Saladino siamo stati reintegrati tutti».

Così con queste due decisioni tendenti più a negare che ad accertare qualsiasi responsabilità si vuole sbarrare il passo ad ogni indagine contro chi, dall'interno stesso dell'apparato statale, ha organizzato la fuga prima di Freda poi di Ventura per coprire la propria partecipazione alla strage di Piazza Fontana. Si vuole concludere che sia la magistratura, accusata perché dopo la tentata fuga di Ventura dello scorso novembre non aveva ordinato nessuna misura cautelativa ed in particolare il mandato di cattura obbligatorio in questi casi, sia la polizia e la Digos, che avevano riservato un'ampia libertà di movimento a Ventura, non hanno fatto altro che il proprio dovere.

Come per Kappler anche per Ventura si vuole accreditare la tesi della fuga organizzata «in famiglia» già sostenuta dal ministro Rognoni davanti al Parlamento. Il giudice istruttore Emilio Ledonne avendo di fronte un processo come quello di Catanzaro che ha visto il SID coinvolto in ogni suo aspetto, che ha avuto sul banco degli imputati suoi agenti come Maletti e La Bruna, imputati proprio di aver fatto fuggire i fascisti Pozzan e Giannettini, con che faccia si limita ad inviare comunicazioni giudiziarie a parenti ed amici di Ventura senza nemmeno indagare nei confronti dei servizi segreti. E la polizia tedesca cosa ha da dire quando è cosa risaputa che Freda e Ventura, prima di raggiungere il Sudamerica, hanno soggiornato a lungo in Germania, girando indisturbati città ed alberghi in compagnia di personaggi tedeschi.

Si avverte sempre di più come sia il mito dell'efficienza dei controlli polizieschi e dell'infallibilità dei servizi segreti tedeschi, che si vorrebbero importare nel nostro paese, come gli accordi tra i governi europei in materia di «cooperazione nella lotta al terrorismo» altro non sono che strumenti dei monopoli per colpire i rivoluzionari e intimidire il movimento operaio nei vari paesi, disposti ad ogni malefatta e ad ogni crimine pur di salvaguardare il potere borghese. Ma, tutto ciò ancora non basta. I settori più reazionari della Magistratura stanno dando prova di voler arrivare molto più in là. Non è un caso, infatti, che Manlio Lisenti, che ha appena assunto la direzione della Procura Generale di Catanzaro, ha interposto appello, senza nemmeno consultare le migliaia di fascicoli di tutto il processo sulla strage di Piazza Fontana, contro la sentenza che in formula dubitativa assolve Valpreda.

Relazione generale sulla situazione economica del paese

Un anno di economia italiana: più profitti meno salari e investimenti più disoccupazione

Il 31 marzo, il Consiglio dei Ministri ha approvato la *Relazione generale sulla situazione economica del Paese* per il 1978, presentata dai ministri del Bilancio e del Tesoro.

Capitata nel mezzo di una travagliata crisi politica, tuttora irrisolta, questa relazione, che rappresenta un bilancio consuntivo dell'andamento delle più rilevanti grandezze economiche per l'anno passato, ha sollevato pochi echi e ancor meno dibattito nella stampa borghese.

Al di là della congiuntura particolare in cui essa è venuta a cadere, noi crediamo che il silenzio indifferente che l'ha circondata sia soprattutto dovuto al fatto che **questa relazione presenta un quadro assai scomodo per le posizioni di parte padronale.**

Vediamone insieme gli elementi di maggior rilievo.

	Variazione % '78 su '77	Variazione % '77 su '76
Prodotto interno lordo	+ 2,6	+ 2,0
Agricoltura Industria Terziario Costruzioni e opere pubbliche	+ 3,5 + 2,9 + 3,0 + 1,4	— 1,7 + 1,1 + 3,4 + 0,7
Importazioni Esportazioni	+ 8,1 + 10,8	— 0,2 + 6,7

* **Tutti i dati sono al netto dell'aumento dei prezzi e quindi rappresentano aumenti di quantità.**

1) La relazione ci dice, innanzi tutto, che nel 1978 il prodotto interno del paese è cresciuto e che il contributo all'aumento è venuto un po' da tutti i settori di attività: in particolare ci dice che il prodotto agricolo è cresciuto più di quello di altri settori, dopo due anni di flessioni negative.

Eliminando l'influenza dell'aumento dei prezzi, vi leggiamo che sono cresciute sia le importazioni che le esportazioni, ma queste ultime in misura maggiore delle prime: ne deriva una grossa riduzione del passivo della Bilancia Commerciale, cioè di quel conto che registra le entrate e le uscite di valuta dal Paese dovute a scambi di merci e servizi. Se poi, insieme a questi, conteggiamo anche le entrate e le uscite di capitale, e cioè guardiamo a quella che viene definita la Bilancia dei Pagamenti, questa risulta in largo attivo, un attivo che è più del doppio di quello dell'anno precedente.

	1978	1977
Bilancia Commerciale	Passivo di 348 miliardi di lire	Passivo di 2461 miliardi di lire
Bilancia dei Pagamenti	Attivo di 5308 miliardi di lire	Attivo di 2175 miliardi di lire

Che significa in sintesi tutto ciò? Significa che nell'anno passato è cresciuto l'insieme delle *risorse disponibili* per essere utilizzate all'interno del nostro paese, si sono prodotti più beni e servizi per uso interno e lo si è fatto, evidentemente, in condizioni di concorrenzialità tali da poter vendere di più anche all'estero e quindi far affluire più soldi nel paese.

Una prima considerazione si impone all'evidenza: che base reale hanno le lamentele e le denuncie sull'alto costo del lavoro in Italia? Come si conciliano questi dati con la pretesa che nel nostro Paese i salari sarebbero così alti da impedire ogni ripresa, da mettere in difficoltà i capitalisti nostrani rispetto alla concorrenza di quelli esteri?

2) A conferma di quello che diciamo emerge dalla relazione un dato ancora più «scomodo», non a caso sottaciuto dalla presentazione che ne fa *l'Unità* del 1° aprile. Nel 1978, per la prima volta dopo molti anni, il lavoro dipendente si appropria di una quota di reddito nazionale minore di quella dell'anno precedente, mentre cresce la quota dei redditi da capitale-impresa.

	Quota appropriata sul reddito nazionale	
	1978	1977
Redditi da lavoro indipendente	68,4 %	69,1 %
Redditi da capitale-impresa e da lavoro autonomo	31,6 %	30,9 %

In poche parole, della maggior ricchezza del paese si sono appropriati coloro che posseggono il capitale, gli imprenditori, i grossi professionisti a scapito dei lavoratori.

3) **Ma i capitalisti, gli imprenditori come l'hanno adoperata questa maggior ricchezza che è finita nelle loro mani? L'hanno forse impiegata per allargare la base produttiva del Paese, per investire in Italia, per dare maggiore occupazione? No, tutto il contrario!**

	Variazione % '78 su '77	Variazione % '77 su '76
Investimenti fissi lordi	— 0,4	0
Investimenti fissi netti	— 4	— 3

Occupazione

Agricoltura Industria	31.000 posti di lavoro in meno 24.000 posti di lavoro in meno
Disoccupati (ufficiale)	1.571.000

Lo «sciopero degli investimenti», di cui ormai si lamenta la presenza in Italia da molti anni, si è accentuato. In particolare, proprio gli investimenti industriali, che dovrebbero assicurare l'ossatura della ripresa economica del nostro paese, sono quelli a calare di più — 4,8 %!

Di fronte all'affacciarsi di nuove leve sul mondo del lavoro, non solo l'offerta di posti di lavoro non cresce, ma anzi diminuisce proprio nei settori produttivi. E si badi bene che i dati forniti dalla relazione non ci dicono che una parte della verità, perchè in essa non si tiene conto che l'indagine trimestrale, svolta a gennaio, ha registrato un ulteriore aggravamento della situazione della disoccupazione e perchè, in generale, tutte le statistiche pubbliche sulle persone in cerca di lavoro ci forniscono dei dati sottostimati.

4) A tutto questo si aggiunga un altro elemento: la finanza pubblica, di cui si lamentano i cronici deficit, ha incassato 45.000 miliardi in più dal gettito fiscale, cioè a dire il 25,6 % in più di tasse che sicuramente non sono uscite, per la maggior parte, che dalle tasche dai lavoratori, sottoposti, attraverso la ritenuta alla fonte, di un meccanismo a cui non si sfugge.

Ma tutto questo non ha certo portato ad un aumento degli investimenti pubblici, a costruire più case popolari, più scuole, più ospedali, a migliorare i trasporti pubblici e così via.

La ripresa dei profitti, il contenimento del costo del lavoro, la libertà di ristrutturare, più soldi per il suo Stato, questo chiedeva la borghesia. Ebbene li ha avuti! Ma dove sono gli investimenti promessi, dov'è l'aumento di occupazione, dov'è lo sviluppo del Mezzogiorno?

Vi è di più, oggi si ripresenta minacciosa, a taglieggiare la busta-paga, l'inflazione. Ecco un'altra buona ragione per chiedere agli operai di essere «responsabili», di limitare le loro richieste salariali, per invocare l'attuazione del Piano Triennale, per mettere sotto accusa la scala mobile, per tingere dell'ennesimo ricatto anche questa stagione contrattuale.

Si sentono spesso accusare i comunisti di essere «schematici», «rigidi». Ma sono proprio i falsi teorici borghesi che vorrebbero far accettare alla classe operaia il funzionamento automatico di presunte «leggi generali dell'economia»: basta far diminuire il costo del lavoro e questo perfetto meccanismo, ben oliato dà sempre maggiori profitti, si rimetterà in moto alla perfezione!

Ebbene, le cose non stanno così: di sicuro, da questa relazione scaturisce solo il fatto che i profitti sono aumentati e i redditi dei lavoratori sono diminuiti. E non poteva essere che così, perchè l'economia capitalistica altro non può garantire.

Nessun sacrificio, nessun senso di responsabilità da parte dei lavoratori potranno assicurare loro un futuro migliore, un futuro che gli garantisca i beni essenziali per la vita, senza disoccupazione, senza inflazione. E' il sistema borghese che non può dare di queste garanzie, nè tantomeno le può assicurare il traballante potere politico della borghesia italiana.

E' una lezione che verifichiamo nella pratica, anche in quella di un anno di vita del nostro paese, così come ci viene raccontato da una relazione governativa.

Combattiva manifestazione a Napoli per l'occupazione e lo sviluppo del Meridione

Negli slogan gli operai ponevano in primo piano il potere politico. Demagogia nei comizi dei Vertici Sindacali

La manifestazione per lo sciopero nazionale dei metalmeccanici, in concomitanza con lo sciopero generale della Campania, si è svolta a Napoli il 6 aprile sotto una pioggia torrenziale.

Spesso durante il corteo, gli slogans lanciati dagli operai ponevano in primo piano il problema del potere politico. Di tutto ciò hanno dovuto tener conto, in un modo o nell'altro, i discorsi di Ridi, segretario della Camera del Lavoro di Napoli, di Mattina e di Carniti, allorchè tutti insieme hanno ribadito che non ci sarà nessuna «tregua elettorale» della battaglia contrattuale.

Al centro degli interventi al comizio, c'è stata la questione del Mezzogiorno, che la linea dell'EUR ha legato strettamente all'impostazione politica generale di tutti i contratti. E, naturalmente, il bersaglio principale è stato Umberto Agnelli, che nel recente discorso a Brescia ha attaccato violentemente il movimento sindacale, cercando di strumentalizzare i malcontenti e di fomentare divisioni all'interno della classe operaia del Nord e del Sud. Mentre Ridi ha parlato di «disegno antimeridionalista della borghesia lombarda», Carniti ha dato dell'ignorante a Umberto Agnelli, così come Mattina che ha difeso la capacità della classe operaia meridionale di fronte all'accusa di Mandelli, secondo il quale il Sud sarebbe popolato da aborigeni e di Agnelli che ha accusato il sindacato di seguire solo le richieste della parte più «rumorosa» della classe.

Che cosa ci sia concretamente dietro queste sparate di circostanza i lavoratori l'hanno potuto constatare se, la sera stessa del 6 aprile, hanno seguito la televisione nella rubrica «Tam Tam» il dibattito tra lo stesso Mattina e Umberto Agnelli. Messa da parte tutta la grinta dimostrata al comizio, il segretario della FLM contraccambiava al senatore Agnelli il «cortese omaggio» di un documento studi del sindacato, a quello del documento studi della Confindustria. In sostanza, la questione è la seguente: la borghesia industriale intende fare nuovi investimenti, in particolare la Fiat nell'area torinese, l'Alfa ad Arese, l'Olivetti si accinge ad una riorganizzazione delle fabbriche del Nord, mentre lascia nel più completo abbandono gli stabilimenti di Pozzuoli e di Marcianese.

Di fronte a queste scelte del padronato, non serve a nulla ergersi a difensori delle capacità della classe operaia del Sud. Queste sono scelte condizionate dalla logica del massimo profitto, dalla logica della competitività sul mercato internazionale. O si attacca a questa logica o i «diritti di informazione» con i quali i vertici sindacali stravolgono e mistificano la giusta esigenza del controllo operaio diventa un fatto puramente formale perchè alla «sovranità delle imprese» conclamata dalla Confindustria non si può contrapporre un diritto democratico formale all'informazione, bensì appunto un'altra «sovranità», in una logica di classe, che vede gli interessi della classe operaia come contrapposti a quelli della borghesia.

E' questa ambiguità di fondo che permette al senatore Agnelli di accusare il sindacato di opporsi ad un aumento di occupazione di fronte a progetti che sono già in fase esecutiva.

La borghesia, in questo modo riafferma, la sua visione internazionale dello sviluppo, basato come sempre sul supersfruttamento coloniale e sull'abbandono del Sud, e i vertici sindacali come anche dirigenti dei partiti riformisti non sanno far altro che chiedere una diversa redistribuzione territoriale degli investimenti previsti; ma non mettendo minimamente in discussione la logica del profitto che ad essi è sottesa e quindi il tipo di scelte e di investimenti previsti, si espongono all'accusa di «incompetenza», di ostruzionismo nei confronti del progetto di inserire il nostro paese ad un livello di maggiore competitività con gli altri paesi europei.

Perchè tutto ciò non si concluda con un'ulteriore sconfitta dei lavoratori, con un nuovo passo avanti sulla strada della strategia dei sacrifici, è necessario battere la logica dei due tempi affermata dall'EUR e dalla politica economica governativa, è necessario battersi per uno sviluppo generale dell'occupazione, degli investimenti in tutto il paese, rinsaldare l'unità della classe operaia del Nord e del Sud che la borghesia tende a minare contrapponendo gli interessi degli uni a quelli degli altri.

Redazione di Napoli

Vertenza nazionale autotrasportatori:

Contro l'intransigenza padronale battere l'isolamento e sviluppare la lotta

I lavoratori autotrasportatori sono ormai entrati nel vivo del rinnovo del contratto.

Questo rinnovo si è già contraddistinto, come del resto quello di altre categorie e per l'intransigenza padronale col rifiuto netto a qualsiasi proposta sindacale.

Infatti, subito al primo incontro avvenuto il 1.2.'79, c'è stata la rottura delle trattative in quanto alla piattaforma sindacale la Confetra e le altre associazioni padronali, rispettando le direttive della Confindustria, hanno portato una controipiattaforma schierandosi in questo modo, provocatoriamente, contro il sindacato e i lavoratori.

Dopo varie lotte a carattere nazionale si è costretto il padronato ad accettare che le trattative si svolgessero esclusivamente sulla piattaforma presentata dal sindacato. Nel secondo incontro del 30.3.'79 però, il padronato non è voluto entrare nel merito dei problemi e delle proposte della piattaforma e per tutta la trattativa ha chiesto «informazioni e delucidazioni» su questo o quell'altro punto, con l'unico scopo di rallentare i lavori e prendere tempo.

Consci delle posizioni provocatorie del padronato i delegati, una cinquantina provenienti dalle varie realtà nazionali, si sono presentati al terzo incontro, tenuto a Roma il 3 e 4 aprile, con un alto spirito combattivo e decisi a non accettare ulteriormente le provocazioni padronali.

In questa trattativa il padronato ha tenuto lo stesso atteggiamento della seconda rifiutandosi di discutere i punti posti all'ordine del giorno dal sindacato.

Al rifiuto di trattare della Confindustria e della Confetra, i delegati non hanno fatto attendere la loro risposta e contro la stessa volontà dei vertici sindacali, i quali non volevano attuare una iniziativa di lotta molto incisiva, hanno fissato il seguente programma di lotta da attuarsi entro il 20 aprile: 48 ore di sciopero continuative per tutti gli autisti di linea, i cisternisti e i completisti.

Otto ore di sciopero per le provincie di cui quattro direttamente gestite dai Consigli.

In questo momento in cui il padronato cerca di prendere tempo di utilizzare il tutto per tutto contro la classe operaia e i lavoratori è necessaria la massima unità, è importante che il programma di lotta si attui in maniera più incisiva con scioperi e manifestazioni, ampliando la discussione tra i lavoratori in modo di accrescere la forza e la volontà di cambiare anche in questo settore, molto importante nella vita del paese, per avere più forza e peso nelle prossime trattative che ci saranno dopo il 20 aprile. Comunque già il 17/4 si terrà una riunione ristretta di tecnici tra il sindacato e la confindustria.

Essenzialmente la Confindustria, che dirige le trattative da parte padronale, si è opposta a tutta la piattaforma sindacale.

Alle richieste del controllo sulle aziende, sui loro programmi, sugli investimenti e sull'organico questa ha proposto una sorta di 'informazione' a livello provinciale.

L'informazione pura e semplice come viene prospettata dal padronato esclude la possibilità del controllo da parte dei consigli e del sindacato sulle scelte e i programmi dei monopoli. Questa «informazione» lascia spazio alla interpretazione cogestiva nel senso di avvallo e di corresponsabilizzazione del sindacato sulle scelte a livello di impresa e più generali. La difesa della giusta impostazione di controllo e di vertenzialità su ogni aspetto in modo particolare sul piano dei trasporti è molto importante affinchè divenga un punto fondamentale che può unire la lotta di questa importante categoria a quella più generale portata avanti da tutto il movimento dei lavoratori.

La lotta oggi da fare è perchè si modifichi il piano trasporti per finalizzarlo alle esigenze delle masse e non per il profitto.

Il padronato fa programmi che prevedono investimenti sulla viabilità per migliaia di miliardi e in quest'ambito di aprire nuove comunicazioni internazionali (traforo autostradale dello Stelvio) che si pongono in alternativa al trasporto merci di lunga distanza su ferrovia, alla integrazione strada-rotaia, attraverso i centri merci, alla priorità degli investimenti nel Sud.

La lotta che si sta portando avanti contro i monopoli dei trasporti per imporre un piano che vada verso le esigenze delle masse non può essere lasciata in esclusiva ad una categoria ma è una lotta che va estesa a tutto il movimento sindacale. Non è possibile isolare la categoria dei trasporti, come purtroppo sta succedendo in questo momento. Infatti oltre alla stampa, alla radio e alla televisione anche i giornali come «l'Unità» e gli stessi vertici sindacali non si adoperano nel propagandare questa lotta nel farla vivere per unirla alla lotta più generale della classe operaia e dei lavoratori.

Rinviato processo per 14 operai della Ciar

Il processo contro 14 operai della Ciar di Bari, che si sarebbe dovuto svolgere il 10 aprile, è stato rinviato al 3 luglio. Il rinvio è stato deciso dal tribunale che ha preferito trovare dei pretesti per lo slittamento sotto le ferie, quando sarà difficoltoso mobilitare i lavoratori per la partecipazione in massa al processo. Comunque, già la risposta data dai lavoratori con una forte manifestazione prima del processo da il senso reale della volontà e capacità degli stessi di rispondere alle azioni padronali e al rinvio del processo.

I fatti risalgono a circa due anni fa, quando per protestare contro un licenziamento intimidatorio, attuato per rappresaglia, vennero denunciati per il semplice fatto che tenevano un'assemblea permanente nell'azienda. La Ciar, pur costretta a ritirare il licenziamento, dietro la lotta dei lavoratori, iniziò una serie di denunce e querele. Le accuse erano di invasione e occupazione di azienda (ricorrendo alla pesante norma fascista dell'articolo 508 del codice penale), e di tutta una serie di episodi di violenza privata pluriaggravata, in quanto avrebbero fatto un picchetto davanti all'azienda e avrebbero respinto le provocazioni di «crumiri» del padrone.

A seguito di queste denunce vi è stata un'ampia mobilitazione con gli operai della zona e con gli studenti.

Questo processo si inquadra nell'azione più generale del capitale contro la classe operaia e i lavoratori. Anche alla Hettemac, il padrone ha contrattaccato i lavoratori con denunce per le lotte espresse per difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro, così pure alle vetrerie di Castellana e in diversissime aziende del Meridione.

Redazione di Bari

Acciaierie Pugliesi: i vertici del sindacato portatori della cogestione

Alle Acciaierie Pugliesi di Giovinazzo, in provincia di Bari, i 1.000 lavoratori, minacciati di licenziamento, hanno sottoscritto l'accordo stipulato dall'organizzazione provinciale CGIL-CISL-UIL, accettando di autotassarsi per 1 milione di lire a testa per «salvare l'azienda e permettere la ripresa dell'attività». Questo «prestito» dei lavoratori dovrebbe rientrare in cinque anni con l'interesse del 12 %. Oltre a questo, i lavoratori avranno un loro delegato nel consiglio di amministrazione dell'azienda. In sostanza, gli operai e gli impiegati delle Acciaierie Pugliesi hanno accettato di «aiutare» l'azienda ad uscire dalla crisi. Quale crisi stava attraversando la fabbrica?

Non certo una crisi di produzione o per mancanza di lavoro in quanto, stando alle stesse dichiarazioni dei padroni della fabbrica, non mancavano nè le commesse nè tantomeno buone prospettive di mercato.

Tutta la crisi era determinata dalla mancanza di denaro «fresco» dovuto ad una «cattiva gestione della fabbrica». Insomma, in poche parole, le banche non finanziavano più l'azienda. Questo rifiuto nel finanziamento è subito rientrato allorquando i lavoratori diretti dai vertici provinciali del sindacato, hanno sottoscritto in tutto 1 miliardo di lire. Le varie banche (Banca Cattolica di Molfetta, Banca Nazionale dell'Agricoltura, Cassa di Risparmio e Banco di Napoli) hanno garantito i 6 miliardi necessari al salvataggio dell'azienda.

E' chiara dunque la manovra portata avanti dal padronato e dalle banche.

In questo ultimo periodo in cui la classe operaia attraversa un processo di maturazione politico e tende ad una unità organica di tutta la classe a livello nazionale, il padronato tenta di dividerla, di spezzettarla e di assoggettarla alle proprie scelte di profitto.

Questa è la manovra in atto alle Acciaierie di Giovinazzo.

In questo hanno delle gravi responsabilità anche i vertici sindacali provinciali della CGIL-CISL-UIL che hanno portato questi operai a sottomettersi al padronato, ad accettare di fatto la cogestione.

Si capisce la posizione della CISL e della UIL che hanno sempre portato avanti una politica di divisione all'interno della classe operaia cercando di portare il sindacato alla cogestione, ma è grave quella della CGIL che si è sempre battuta in passato contro la concezione corporativa e cogestiva del sindacato battendosi sempre per l'unità della classe operaia.

I vertici sindacali hanno attuato la loro linea corporativa e cogestiva senza nemmeno pensare che si potesse portare la classe operaia di quella fabbrica in una lotta per la nazionalizzazione della fabbrica e rivendicare che sia lo Stato a garantire il posto di lavoro.

Prendendo spunto dalla minaccia dei 1.000 licenziamenti e sbandierando lo spauracchio della disoccupazione non hanno fatto che illudere che l'unica soluzione possibile fosse quella di contribuire alla «salvezza della fabbrica».

Questa è la soluzione migliore per i padroni della fabbrica.

Gli operai delle Acciaierie Pugliesi hanno visto solamente e principalmente i loro problemi immediati e non tanto la lotta generale di tutto il proletariato. Si sono rinchiusi in un corporativismo che danneggia la classe operaia proprio in un momento di scontro politico in cui l'unità del proletariato è ancora più necessaria per contrastare i piani dei monopoli per imporre scelte diverse e il controllo della produzione. Non si può più pensare come singolo metallurgico, ma bisogna essere coscienti di appartenere al proletariato, ad una classe che rivendica un ruolo dirigente nella società, una classe che vuole cambiare la società.

Per il profitto assassinato un compagno

Mercoledì 28 marzo a Bolzano è morto il compagno LUCIANO FRATTI, schiacciato da una gru e dal profitto dei padroni. Ancora una volta chi ha pagato è stato chi si è sempre battuto per condizioni più sicure nei cantieri e per un radicale mutamento dell'organizzazione capitalistica del lavoro. Era un comunista vero, presente a tutte le lotte, perchè sapeva che solo il proletariato è l'artefice della rivoluzione. Non è morto per caso o per disgrazia come i padroni e tutta la stampa borghese si sono affrettati a dire.

Lavoratore di esperienza ventennale proprio sulle gru, è stato ucciso dal disinteresse ormai istituzionalizzato con cui i padroni tengono in considerazione le norme antinfortunistiche. Sanno di potersi infischiare degli obblighi sugli infortuni sul lavoro, perchè al massimo dovranno pagare una piccola ammenda, salvo amnistie. Perchè spendere soldi preziosi per comperare apparecchiature che difendono la vita, quando questa costa meno di un'impalcatura e (questo è il caso di Luciano) di un ancoraggio?

Luciano non è un caso singolo: nel '76 nell'edilizia in provincia su 7500 lavoratori ci sono stati 1012 infortuni di cui 7 mortali giunti oggi a 17. Il Sud Tirolo non è un isola di pace: se il tasso di disoccupazione è basso è perchè i posti sono lasciati da morti ed emigrati.

Per ricordare Luciano non occorrono frasi retoriche: continueremo a lottare con il suo stesso impegno politico come se fosse ancora insieme e vicino a noi.

I compagni di Luciano Bolzano.

Contro l'opportunismo dei liquidatori e dei settari per l'iniziativa politica del Partito

Lo sviluppo della lotta di classe pone al nostro Partito compiti sempre più impegnativi. La crisi del capitalismo e dell'imperialismo, la crisi della società borghese italiana mettono continuamente in rilievo la funzione della classe operaia.

Per opporsi a questa funzione, la borghesia si sforza in ogni modo di colpire e disorientare le masse lavoratrici. Mentre si intensifica lo sfruttamento nelle fabbriche e nelle campagne, mentre si aggrava la disoccupazione e la sottoccupazione, mentre restano in tutta la loro drammaticità i problemi del Meridione e delle Isole, il padronato approfitta della crisi governativa e delle prossime elezioni, tentando di deviare l'impegno dei lavoratori dalle lotte contrattuali, soprattutto per i metalmeccanici e i braccianti, assumendo atteggiamenti rigidi, operando per dividere la classe operaia. Si vuol far credere pure che la questione dell'unità europea costituisce un fatto positivo, mentre non è che l'unione dei monopoli per sfruttare maggiormente i lavoratori, per sviluppare la politica imperialista.

I vertici sindacali, i dirigenti socialdemocratici, riformisti e revisionisti affiancano la borghesia, svolgendo un ruolo di freno e divisione del movimento di lotta, in modo che le varie categorie di lavoratori si battano separatamente, che la classe operaia non si leghi alle lotte di tutti gli sfruttati.

Sul piano ideologico e culturale, i nemici del proletariato stanno sviluppando, attraverso i mezzi di comunicazione pubblica da essi controllati, varie campagne per far perdere ai lavoratori la fiducia nella prospettiva rivoluzionaria, negli ideali del socialismo. Avvenimenti come la degenerazione revisionista in Cina, l'aggressione imperialista cinese al Vietnam incidono negativamente nei sentimenti e nella coscienza delle vaste masse; si aggiungono alle vicende, già vissute drammaticamente, del 20° Congresso del PCUS, della degenerazione krusccioviana, del revisionismo nell'URSS e nei paesi di democrazia popolare. Di tutto ciò approfittano borghesi, socialdemocratici, riformisti e revisionisti, per attaccare il marxismo-leninismo, per farlo apparire come una teoria ormai «superata».

I nemici del socialismo si muovono in modo così disperato, cercando di frapporre ostacoli alla sua avanzata, perché sentono che nel mondo sono mature o stanno maturando le condizioni per il successo della rivoluzione.

Quindi, proprio in questi momenti occorre che ci battiamo instancabilmente per l'unità combattiva del proletariato e delle masse popolari, ci leghiamo sempre più - come partito della classe operaia - ai lavoratori nel fuoco stesso della lotta. Mentre i partiti borghesi e comunque al servizio della borghesia tentano di tenere la situazione nell'immobilismo, il nostro Partito deve sviluppare le iniziative di lotta fra le masse, organizzarle e mobilitarle. Deve anche saper cogliere ogni contraddizione nel campo nemico, sfruttarla a favore del processo rivoluzionario. Queste capacità il Partito può esprimerle al massimo, se è fortemente unito sul piano politico, ideologico e organizzativo, se applica una cosciente disciplina proletaria secondo il centralismo democratico, se in ogni compagno c'è l'immensa forza data dal senso del Partito.

Ecco perché ci siamo battuti e ci battiamo decisamente contro qualche caso di membri del Partito i quali, di fronte alle difficoltà della situazione interna e internazionale, invece di moltiplicare le forze, manifestano opportunismo di tipo liquidatorio o settario. L'opportunismo liquidatorio si presenta soprattutto come tendenza a perdere di vista la funzione decisiva del nostro Partito per la prospettiva rivoluzionaria, finendo nel vicolo cieco della logica interna al gruppo dirigente revisionista del P.C.I. L'opportunismo settario si presenta come tendenza all'immobilismo, alla ripetizione schematica delle posizioni di principio, ad una sorta di predicazione astratta. Non applica i principi alla realtà concreta dello scontro di classe, non permette di realizzare il legame con le masse, perché pretende il consenso cieco sulla base delle prediche. Non vede le contraddizioni nel campo nemico, non interviene: aspetta che le condizioni maturino con la semplice ripetizione di formule. Contro tali tendenze opportuniste, anche se limitate a pochi casi, ci si deve battere sempre con decisione, perché questa lotta riguarda la stessa concezione leninista del partito. E' una lotta che mostra la vitalità del nostro Partito sul piano ideologico, politico e organizzativo; che porta allo sviluppo dell'iniziativa politica fra gli operai, i braccianti, i contadini, i giovani lavoratori e studenti, fra le donne sfruttate e oppresse, fra tutti coloro che sono soggetti allo sfruttamento e all'oppressione del capitalismo.

Con questo impegno militante, il Partito Comunista d'Italia (m-l) intende dare tutto il suo contributo alla lotta di classe sul piano interno e internazionale, attenendosi fermamente al marxismo-leninismo e all'internazionalismo proletario.

L'Ufficio Politico

Quarant'anni dall'invasione fascista dell'Albania

La guida del Partito Comunista fattore decisivo della vittoria

«Il 7 aprile 1939 le truppe fasciste italiane assalivano l'Albania. Zogu e la sua cricca lasciarono il paese, abbandonandolo al suo destino. L'esercito albanese, paralizzato dagli specialisti militari italiani e dagli ufficiali filofascisti, si disperse senza opporre resistenza al nemico. Frattanto, gruppi di patrioti combatterono eroicamente con le armi in pugno contro gli aggressori a Durrës, Sarandë, Shëngjin, Shkodër e Vlorë. Ma le preponderanti forze nemiche schiacciarono tale resistenza. In pochi giorni i fascisti occuparono tutto il paese. Tuttavia il popolo albanese non si piegò. Esso manifestò apertamente il suo odio profondo contro i soggiogatori italiani e non riconobbe mai il regime d'occupazione straniera.

L'occupazione dell'Albania era la logica conclusione della politica aggressiva del fascismo italiano, dell'antinazionale e antipopolare politica di capitolazione perseguita dal regime zoghista e della politica di «non intervento» delle potenze capitalistiche occidentali che riconobbero questa occupazione. Soltanto l'Unione Sovietica, fedele alla propria politica di difesa dei paesi minacciati dal fascismo, levò la voce contro questa aggressione. Un'ondata di indignazione e di proteste si sollevò dalle colonie degli emigranti albanesi. L'aggressione italiana contro l'Albania fu condannata anche dall'opinione pubblica progressista del mondo intero».

In questo brano (tratto dalla *Storia del Partito del Lavoro d'Albania*, Tirana 1971, p. 65), vengono descritti i fatti essenziali dell'aggressione fascista che tanto sangue e sofferenze costò al popolo albanese. Ma sin dai primi giorni dopo lo «sbarco» i fautori di quell'avventura imperialista si accorsero di aver trovato pane per i loro denti. Mussolini poté offrire solo la «corona» a Vittorio Emanuele III: mentre ne veniva soffocata l'indipendenza e si procedeva alla sua colonizzazione, il popolo albanese organizzava le sue file, rispondeva colpo su colpo all'oppressione fascista.

Ogni fabbrica, cantiere e scuola divenne ben presto un centro attivo di resistenza fino a quando, già nella primavera del 1941, iniziarono le prime azioni armate. In questo quadro va ricordata la grande manifestazione antifascista a Tirana dell'ottobre del '41 che tolse ogni illusione di pacificazione dell'Albania (in quell'occasione Enver Hoxha venne condannato a morte in contumacia dal tribunale militare fascista perché era stato fra i più attivi organizzatori della manifestazione). Lo sviluppo della resistenza popolare accelerò la fondazione del Partito Comunista d'Albania (oggi Partito del Lavoro) che avvenne l'8 novembre del 1941. Il Partito Comunista elaborò le questioni essenziali della sua linea generale per il periodo della lotta di liberazione nazionale. Dai primi nuclei di guerriglia urbana (dicembre 1941 - gennaio 1942) si passò ai reparti partigiani, all'organizzazione dei Consigli di liberazione, al Fronte, all'Esercito popolare. Dopo l'8 settembre 1943, mentre gli italiani deponevano le armi, la resistenza albanese dovette fronteggiare l'esercito nazista indesco forte di oltre 70 mila uomini che fu battuto ripetutamente e sconfitto fino alla liberazione di Tirana (17 novembre 1944), alla vittoriosa conclusione della lotta di liberazione nazionale e l'instaurazione del potere popolare.

Fattore decisivo della vittoria fu la guida del Partito Comunista, diretto dal compagno Enver Hoxha, che seppe collegare la lotta per la libertà e l'indipendenza con la lotta contro le classi sfruttatrici per l'instaurazione della dittatura del proletariato, per l'abolizione di qualsiasi sfruttamento, per l'edificazione del socialismo.

Congresso del PCI: qual è il peso degli iscritti operai e chi determina le decisioni

La degenerazione ideologica si accompagna alla burocratizzazione dell'apparato

Su 231 dirigenti nazionali eletti al XV° Congresso del PCI (169 per il Comitato centrale, 55 per la Commissione centrale di controllo, 7 nel Collegio dei sindaci) solo 16 risultano «impegnati direttamente nel lavoro produttivo». 16 lavoratori su 231, pari al 6,9%: una presenza irrisoria, che dimostra il profondo accentuato distacco del PCI, come dirigenti e come apparato burocratico, dalla classe operaia e dalle masse lavoratrici. Questo distacco è stato del resto formalmente codificato con le modifiche apportate all'articolo I dello statuto, sulla cui importanza la stessa *Unità* ha richiamato gli osservatori. Là dove si affermava: «Il partito comunista italiano è l'organizzazione politica degli operai, dei lavoratori» ecc., oggi si legge: «Il partito comunista italiano organizza gli operai, i lavoratori» ecc.

Si tratta in effetti di una modifica sostanziale, che si collega alla cancellazione dell'obbligo previsto nel vecchio articolo 5 di «conoscere il marxismo leninismo» e «applicarne gli insegnamenti nella soluzione delle questioni concrete». Nel momento, cioè, in cui anche formalmente si rigetta la teoria scientifica del proletariato (il marxismo leninismo, il materialismo dialettico e storico), il PCI si presenta ancora più scopertamente come qualcosa di separato, di esterno alla classe, di diverso. C'è qui non solo un ritorno alla concezione bordighista del partito come sintesi di elementi socialmente eterogenei, che nega la caratteristica proletaria dell'organizzazione. C'è soprattutto la pubblica legittimazione di uno stato di fatto, per cui il partito revisionista si è venuto sempre più identificando con il suo apparato burocratico, dipendente dai vertici e separato mentalmente, ideologicamente e come provenienza sociale, dalle masse.

Si è parlato di «rinnovamento» dai vertici del PCI, dove sono entrati «40 nuovi membri». Riferendo le decisioni della commissione elettorale, presieduta dallo stesso Enrico Berlinguer, Cervetti ha riferito che la scelta si è indirizzata verso elementi «che per la loro attività di tecnici e di dirigenti consentono il collegamento degli organismi nazionali del partito con nuovi settori della vita economica, della ricerca scientifica e della vita culturale». Nello stesso tempo «cresciuto è anche il numero dei compagni che dedicano le loro forze prevalentemente nelle istituzioni pubbliche elettive, alla direzione di regioni, provincie, comuni nel movimento democratico». Dunque, da un lato promozione di «tecnici e dirigenti» non in quanto comunisti, ma proprio in quanto espressione del loro ceto, cui la direzione del PCI vuole collegarsi sempre più. Dall'altro una maggiore aderenza alla macchina elettoralistica, un peso maggiore di quelle forze vivamente interessate, anche per interessi corporativi e clientelari, alla prosecuzione della politica del «compromesso storico».

Un risultato del genere è stato possibile proprio per il ferreo controllo burocratico esercitato nel dibattito e soprattutto nei momenti elettorali. La votazione sui nomi dei nuovi dirigenti, per esempio, non è avvenuta esaminando candidato per candidato, ma su un'unica lista bloccata, che i delegati non potevano far altro che accettare o respingere in blocco, senza possibilità di intervento sulle singole scelte. Il dibattito al congresso nazionale, tanto strombazzato come esempio di «democrazia», ha visto la base, sia gli invitati che la grande maggioranza dei delegati, più platea che protagonisti. Per cui gli applausi, dati o negati, sono diventati a un certo punto l'unico elemento per cercarne di capire gli orientamenti. Infatti su 55 interventi complessivi, (oltre a quello di Berlinguer), ben 39 (oltre il 70%) sono stati di dirigenti nazionali e periferici dell'apparato del partito, di dirigenti di enti locali e dirigenti nazionali di organismi di massa (sindacato, ANPI, Coop). Tutta gente responsabile della gestione della politica di questi anni, da cui non poteva venire che un sostegno, a parte qualche sfumatura di circostanza. Unica nota stonata in un coro così ben affiatato è apparso infatti l'intervento di Terracini, cui va dato atto di coerenza e profonda onestà intellettuale e morale.

Quanto agli operai, degli oltre 700.000 iscritti che il PCI conta secondo le statistiche ufficiali, solo 6, diconsi 6, sono riusciti a filtrare tra le maglie della burocrazia berlingueriana e a raggiungere la tribuna del congresso (1 ogni circa 120.000)! Di contadini neppure a parlarne: dei principali alleati della classe operaia non c'è stata traccia al congresso nazionale del PCI, né tra gli interventi, né tra gli eletti agli organismi dirigenti.

Un certo interesse aveva suscitato, all'inizio, il dibattito sulla stampa, nelle «tribune congressuali» dell'*Unità* e *Rinascita*, dove erano cominciati ad apparire interventi con posizioni avanzate e di classe, spesso severamente critici nei confronti del progetto di Tesi e dell'intera politica berlingueriana. Ma ben presto è intervenuta a controllare e a filtrare questa voce che poteva diventare «pericolosa», una commissione appositamente nominata dalla segreteria del PCI per «la lettura e la scelta degli scritti per la pubblicazione». Sono stati così lasciati fuori 169 interventi sui 429 pervenuti e la stragrande maggioranza di questi ultimi è stata gravemente mutilata da tagli sostanziali, sostituiti da generici «riassunti». La giustificazione addotta ufficialmente, e piuttosto puerile, è stata quella della insufficienza di «spazio» e di «tempo». In realtà, grazie ai tagli censori si è riusciti ben presto a neutralizzare anche questa forma di intervento dal basso.

Non meraviglia dunque, data questa realtà burocratica consolidata, come sia stato possibile, mentre molti si attendevano un mutamento di linea, che Berlinguer sia riuscito invece a far riconfermare integralmente la strategia del compromesso storico con la DC e a far eleggere i suoi più fedeli sostenitori, eliminando invece gli oppositori. Il caso più clamoroso è stato quello di Ambrogio Donini, militante di lunga data e vecchio dirigente del PCI, esponente della cultura laica e scientifica in materia di religione, depennato dalla Commissione Centrale di controllo di cui faceva parte. Questa esperienza è però anche una lezione per quanti, come il Donini stesso, pur essendo contro il rinnegamento del marxismo leninismo e contro l'opportunismo revisionista del gruppo dirigente del PCI, rinunciano a dare battaglia aperta, adagiandosi in uno sterile vano opportunismo, utile solo ai nemici della classe operaia e della rivoluzione.

Il Donini, infatti, ha perfino rinunciato ad intervenire nel dibattito congressuale, forse sperando di essere rieletto se non avesse «disturbato», e venendo meno perfino ad un impegno pubblicamente preso in un intervento sulla rivista *Il Ponte*. Ha taciuto, incurante delle sue responsabilità politiche, consentendo così di essere più facilmente liquidato. Eppure l'esperienza di Secchia, le sue sofferte contraddizioni e il senso di impotenza che lo travagliò, dovrebbero insegnare che non c'è prospettiva se non si sia scendere in campo aperto, assumendo posizioni chiare di fronte alla classe operaia, portando il proprio contributo alla costruzione dell'autentico Partito del proletariato, sostenendo, contro i rinnegati e i traditori, la battaglia più che mai viva e attuale per il socialismo.

Problemi della medicina: il *check-up*

Le speculazioni sulle diagnosi precoci e la giusta prevenzione

Quando si parla di prevenzione occorre aver chiaro che esistono tre livelli di prevenzione: primaria (impedire la nascita e lo sviluppo della malattia, rimuovendo le cause che la provocano), secondaria (diagnosi precoce, cioè individuazione della malattia già presente, ma ancora senza disturbi notevoli e ancora sconosciuta all'interessato), terziaria (arresto della malattia in atto, prima che si abbiano conseguenze permanenti).

La medicina tradizionale si occupa normalmente del terzo livello, ma ultimamente, ben reclamizzate dai mezzi di comunicazione di massa, si stanno creando, per alcune malattie (tumori femminili, diabete, malattie di cuore, ecc.) strutture che si occupano del secondo livello attraverso il cosiddetto *check-up*. Con tale termine si intende definire un controllo periodico della salute eseguito sistematicamente al fine di diagnosticare precocemente eventuali alterazioni organiche o funzionali. Lodevole sarebbe l'intenzione, ma nei fatti significa soltanto l'acritica esecuzione di numerosi esami di laboratorio e strumentali che nella migliore delle ipotesi risultano inutili, se non addirittura dannosi, come l'abuso di indagini radiografiche.

Il problema delle indagini di massa su malattie «sociali» (come i tumori) è oggi in Italia una delle facce più costose della medicina assieme alla abbondante prescrizione di farmaci inutili. La diagnosi precoce di molte malattie non è cosa da sottovalutare, ma stiamo assistendo negli ultimi anni ad una vera e propria «medicalizzazione della società», cioè si cerca di «inventare» i malati a tutti i costi, perché più persone possano entrare fra i consumatori di medicine con grande vantaggio delle case farmaceutiche, mentre non si prende alcun provvedimento per prevenire l'insorgenza delle malattie.

Bisogna inoltre notare che molte diagnosi precoci non ritardano affatto la morte, ma aumentano gli anni di sopravvivenza (nelle statistiche) spostando indietro nel tempo la scoperta dell'esistenza della malattia. Studi effettuati in Inghilterra nel 1974 hanno dimostrato che l'efficacia e l'utilità di esami medici e di laboratorio periodici, in termini di beneficio reale per la salute di chi vi si sottopone, non è documentato o è documentata come inesistente.

Numerosi sono i laboratori privati e le cliniche che si sono specializzati in *check-up*, e cosa ancor più grave vengono anche utilizzati per cosiddetti controlli di salute degli addetti a lavorazioni pericolose. In fabbrica infatti il *check-up* presenta due aspetti ugualmente vantaggiosi per il padrone: da una parte permette l'identificazione precoce di malattie che potrebbero costringere il lavoratore a restare assente dalla produzione per molto tempo (ad es. diabete, ipertensione), dall'altra serve a distrarre il lavoratore dalla lotta per l'eliminazione dei rischi lavorativi, come fino a qualche anno fa era stata utilizzata la «donazione» di latte (buono per compensare in parte lo sforzo muscolare, ma non certo per prevenire eventuali intossicazioni). E' chiaro che non è con schermografie annuali che si previene la silicosi, ad esempio, ma piuttosto riducendo la polverosità ambientale nelle lavorazioni che espongono al rischio.

Per il capitalismo è più vantaggioso creare strutture di falsa prevenzione (i cui costi ricadono oltretutto sui lavoratori attraverso le esose ritenute dei contributi mutualistici) che non eliminare le cause delle malattie, perché tentare di fare ciò significherebbe mettere in crisi la struttura della organizzazione capitalistica. Giova ricordare che il virus sinciziale non ha colpito solo i bambini napoletani negli ultimi mesi, ma quelli di Napoli sono morti per le disperate condizioni di igiene della città, per le precarie condizioni economiche di buona parte della sua popolazione (non ci dimentichiamo che molti genitori di tali bambini erano disoccupati) oltre che per l'inesistenza di un reale sistema sanitario nazionale basato su una visione sociale e non privatistica della medicina.

E' stato col miglioramento delle condizioni di vita, conquistate a duro prezzo dai lavoratori durante decenni di lotte, che si sono sconfitte malattie ed epidemie in tempi terribili e sappiamo che anche la maggior parte dei tumori (considerati il male del secolo) sono in rapporto all'igiene dell'ambiente e della persona (correlata alle condizioni di vita). E' quindi più che mai necessario che i lavoratori e le masse popolari non subiscano passivamente la falsa prevenzione propagandata dalle strutture capitalistiche, ma abbiano chiaro che occorre cambiare la società, impadronendosi della scienza e degli strumenti ad essa collegati per una reale prevenzione delle malattie.

Le elezioni passano, i virus restano

Il virus sinciziale che ha ucciso a Napoli ottanta bambini dall'inizio dell'anno, «sembra» scomparso. Fra silenzi e mezze parole, qualche articolo e brevi notizie, in molti tentano di dimostrare con le teorie più svariate che l'epidemia è finita. C'è addirittura chi sostiene che «il bel tempo aiuta a combattere la malattia». Con la primavera scompaiono i mali di Napoli. Non sarà questo un espediente per assicurarsi il turismo o i voti dei napoletani in previsione delle elezioni?

In ogni caso si tende a sottovalutare, a imboscare nuovamente i dati della mortalità infantile. Li ricordiamo: a Napoli muoiono in media ogni anno 2000 bambini entro il primo anno di età e 4000 in tutta la Campania. Dei primi, quasi 400 sono dovuti a malattie respiratorie (virus sinciziale compreso). Questo almeno secondo l'andamento degli ultimi dieci anni. Come si vede, per finire l'anno e rispettare le statistiche tanti bambini ancora aspettano di essere falciduati!

Però questo non fa più «notizia» e tutti i grossi calibri del giornalismo borghese che erano calati a Napoli e che facevano a gara per dare la loro risposta all'enigma del «male oscuro», ora tacciono: il punto più alto e acuto dell'epidemia è passato, ora i neonati muoiono mediamente, com'è nella norma, quindi occupiamoci d'altro. Il dramma di tante famiglie napoletane è cosa «risaputa», è stata «sfruttata» abbastanza. Certamente ostoni e i vari democristiani (come il clan dei Gava), diventati d'un tratto così sensibili a commuoversi e così premurosi a «denunciare» le condizioni di vita che esistono a Napoli, non erano per niente interessati alla sorte di quelle famiglie ma a mettere in difficoltà la giunta comunale e il PCI. Il pietismo sensazionalistico era direttamente proporzionale alle faide di potere.

A tutti questi signori diciamo che l'epidemia non è affatto scomparsa, sussiste e colpisce in modo permanente. Non è un «male oscuro» ma un flagello alla luce del sole perché ha le sue radici nelle tremende condizioni di vita e di lavoro delle masse napoletane costrette a vivere nella miseria e nella disoccupazione volute dal capitalismo e amministrate dal suo massimo partito, la DC.

Ma ora che le acque si sono calmate, la giunta del sindaco Valenzi sta forse tirando un sospiro di sollievo. Dove sono finite tutte quelle belle parole sul mezzogiorno, forse fra le promesse elettorali?

Distruggere l'imperialismo per salvare milioni di bambini

La mortalità infantile concentrata nei paesi sottosviluppati

90 milioni di bambini denutriti uno su dieci non raggiunge l'anno

L'Anno internazionale del bambino coincide con il 20° anniversario della Dichiarazione dei diritti del fanciullo adottata il 20 novembre 1959 dall'Assemblea generale dell'ONU. La dichiarazione comprende 10 principi preceduti da un preambolo nel quale si dice: «Il bambino, poiché manca di maturità fisica e intellettuale, necessita di una protezione e di cure speciali, in particolare di una protezione giuridica appropriata, prima e dopo la nascita» «L'umanità deve dare al bambino il meglio di sé stessa».

Oggi, a vent'anni di distanza, non uno di quei dieci principi ha trovato attuazione. Essi sono rimasti solo sulla carta, come dimostra una tragica realtà: l'infanzia deve ancora affrontare, in modo massiccio e su scala mondiale, la lotta per la sopravvivenza.

Quanti bambini, dei milioni nati in questi ultimi anni, vedranno il 2000? Intenta a cercare dati e statistiche, l'Organizzazione mondiale della sanità, in un rapporto pubblicato il 23 marzo, si è fermata alle cifre di un solo anno: «sui 125 milioni di bambini nati nel '78, dodici milioni, ossia uno su dieci, morranno prima di avere raggiunto l'età di un anno». Queste morti premature non rappresentano che la parte visibile di un iceberg: «un gran numero di quei bambini che riusciranno a sopravvivere - ha dichiarato ancora l'OMS - non raggiungeranno le loro piene capacità umane».

Sono 90 milioni i bambini denutriti, 10 milioni dei quali soffrono della forma più grave di denutrizione proteino-calorica che li porta inesorabilmente alla morte. Oltre alla denutrizione, la vita di milioni di bambini è minacciata dal fatto che essi, ben l'80%, abitano in ambienti malsani e sono privi di un minimo di cure mediche.

Nei paesi d'Asia, Africa e America Latina, la mortalità infantile rappresenta dal 30 al 50% della mortalità totale. Essa imperversa non solo nelle zone più arretrate: nello stato di Sao Paulo, una delle parti più industrializzate del Brasile, è aumentata del 45% tra il '60 e il '75, e la causa principale del 40% delle morti è la denutrizione.

Ma per quanto tragica sia la morte prematura di milioni e milioni di bambini, questo non è il solo male di cui soffre l'infanzia. Un altro non meno diffuso e anch'esso drammatico è lo sfruttamento del lavoro minorile.

Uno studio dell'Ufficio internazionale del lavoro pubblicato nell'agosto del '78, per quanto impreciso poiché molti paesi si rifiutano di fornire cifre esatte, ha rivelato che nel mondo 52 milioni di bambini di meno di 14 anni sono costretti a lavorare. Di essi 42 milioni, cioè la maggioranza, lavorano senza salario e a orari disumani. Impiegati come operai, contadini o domestici, spesso in lavori pesanti e nocivi, sono in Asia meridionale 29 milioni, in Africa 10 milioni, in Asia orientale 9 milioni, in America Latina 3 milioni, 1 milione in altri paesi.

Non va oltre dimenticato che su dieci milioni di profughi, la maggior parte palestinesi e popolazioni negre dell'Africa australe, più di 5 milioni sono bambini.

Così solerti nel fornire cifre e statistiche, le organizzazioni internazionali non lo sono altrettanto quando si tratta di affrontare le cause di questi mali, preferendo considerarli come dovuti alla fatalità e promuovere inutili campagne pietistiche piuttosto che denunciarne e tentare di colpire i veri responsabili: il sistema capitalista e lo sfruttamento imperialistico di vastissime zone del mondo.

Dalla dichiarazione dell'ONU sui diritti del fanciullo

I diritti sono solo sulla carta

- Il bambino deve beneficiare di una protezione speciale; devono essergli accordate per legge o con altri mezzi possibilità e facilitazioni perché possa svilupparsi in modo sano e normale sul piano fisico, intellettuale, morale, spirituale e sociale, in condizioni di libertà e di dignità. Nell'adozione di leggi a tal fine, l'interesse superiore del bambino deve essere la considerazione determinante.

- Il bambino deve godere di sicurezza sociale. Deve poter crescere e svilupparsi in modo sano; a questo fine devono essere assicurati a lui e alla madre un aiuto e una protezione speciale e particolarmente delle cure adeguate prima e dopo la nascita. Il bambino ha diritto a una alimentazione, abitazione, svago e cure mediche adeguate.

- Il bambino, per lo sviluppo armonioso della sua personalità, ha bisogno di amore e di comprensione.

- Il bambino deve, in ogni circostanza, essere tra i primi a ricevere protezione e soccorso.

- Il bambino deve essere protetto contro ogni forma di negligenza, crudeltà o sfruttamento.

- Il bambino deve essere allevato in uno spirito di comprensione, di tolleranza, di amicizia tra i popoli, di pace e di fraternità universale.

Le risorse alimentari sono superiori al fabbisogno mondiale

La denutrizione e la sottoalimentazione non riguardano solo i bambini, ma i dati sulle risorse alimentari globali e il loro consumo vengono usati e manipolati in modo particolare. Si presumeva cioè che in un paese in cui il consumo totale di calorie fosse superiore al minimo di calorie indispensabili per un individuo moltiplicato per il numero degli abitanti, il problema della fame non dovesse esistere. In realtà, il cibo in un paese è distribuito non secondo il bisogno ma secondo il reddito.

Ebbene, tenendo conto della ineguale distribuzione dei prodotti alimentari tra potenze imperialiste e paesi soggetti (come all'interno degli stessi paesi, fra le classi, sia dei paesi industriali che di quelli sottosviluppati) oltre un miliardo di persone sarebbero sottoposte a un regime alimentare al di sotto del numero di calorie indispensabili. In particolare, il 71% della popolazione complessiva dei paesi sottosviluppati. Il fabbisogno di cibo aggiuntivo per questo miliardo di persone ammonta a una quantità tutt'altro che astronomica: 400 miliardi di calorie giornaliere pari a circa 38 milioni di tonnellate di grano all'anno (non più del 4% della produzione mondiale di cereali)!

Ciò significa che non è tanto il valore assoluto del cibo prodotto quanto il modo in cui è distribuito. Un esempio: la produzione mondiale di proteine animali supera ormai del 79% il fabbisogno minimo. Tutte le speculazioni sulla cosiddetta esplosione demografica e sulle carenze naturali che porterebbero le risorse alimentari ad assottigliarsi sono false. Il vero problema è politico: l'ingiusta distribuzione del reddito fra le classi sia sul piano internazionale (imperialismo) sia sul piano nazionale.

Il peso dello sfruttamento imperialistico sull'infanzia

Il profitto delle multinazionali è la causa di fame e malattie

La morte per fame e malattie di milioni di bambini non è un fenomeno inevitabile e non è neppure dovuta a un aumento troppo rapido della popolazione né all'insufficienza di prodotti alimentari: essa è provocata da forze ben identificabili, dalla politica di sfrenata conquista dei mercati e di feroce sfruttamento praticata dalle multinazionali e dagli Stati imperialisti che ne rappresentano gli interessi.

Con la penetrazione finanziaria, l'accaparramento delle fonti di materie prime e dei mercati, le multinazionali hanno posto sotto il loro controllo a livello mondiale i più importanti settori produttivi, tra cui quello della produzione e del commercio dei cereali e di altri generi alimentari di prima necessità.

Soprattutto nei paesi d'Asia, Africa e America Latina, da diversi anni terre di conquista per l'imperialismo, in primo luogo quello americano, le multinazionali hanno condizionato le scelte economiche in base alla loro sete di profitto. Hanno sottratto vaste estensioni di terreni alle colture per uso alimentare interno, hanno imposto lo sviluppo delle esportazioni agricole dei paesi a basso costo di manodopera, provocando in essi una penuria alimentare letteralmente organizzata. In tal modo, questi paesi non possono più soddisfare i propri bisogni alimentari e sono costretti ad importare cereali e altri generi di prima necessità, come il latte.

Secondo la FAO, i paesi cosiddetti in via di sviluppo che importano attualmente 66 milioni di tonnellate di cereali all'anno, dovranno acquistarne più di 90 milioni di tonnellate all'estero dal 1985, indebitandosi ancora di più verso i paesi imperialisti.

La fame costituisce dunque per l'imperialismo un mercato ben redditizio e un mezzo per controllare l'intera economia di un paese. L'ex ministro della difesa USA, Mac Namara, dichiarò pubblicamente: «Chi pensa di mantenere il potere sugli altri paesi con la guerra, non ha capito che lo strumento migliore è quello della fame».

Controllando la produzione e il commercio, il capitale finanziario e i maggiori gruppi monopolistici controllano e manovrano anche i prezzi dei prodotti alimentari: sul mercato mondiale essi sono aumentati del 48% dal '74 al '78.

Il discorso non cambia per quanto riguarda l'industria farmaceutica: i paesi imperialisti, che producono l'85% delle medicine vendute al mondo, detengono anche in questo campo un dominio quasi assoluto. Le spese per l'importazione di medicine assorbono talvolta più della metà dei bilanci sanitari di vari paesi d'Asia, Africa e America Latina senza pertanto che sia risolto il loro problema di penuria dei medicamenti: in questi paesi tre miliardi e duecento milioni di esseri umani non dispongono di alcuna forma di cure mediche. Ogni anno cinque milioni di bambini vi muoiono di sei malattie contro le quali esistono dei vaccini perfettamente efficaci: difterite, pertosse, tetano, poliomelite, tubercolosi e morbillo. Muoiono perché il costo globale di questi vaccini è addirittura di duemila lire!

Si può capire dunque quale significato possa avere la recente dichiarazione di Carter, il massimo rappresentante dell'imperialismo USA, fatta per l'Anno internazionale del bambino: «...dovremo metterci in condizione di poter offrire più vestiti, più alloggi, miglior cibo, più cure mediche, migliore istruzione e più protezione contro le sofferenze ai bambini di tutte le nazioni». E' una campana che suona a morte per altri milioni di bambini la cui scomparsa fra atroci sofferenze è necessaria per saziare la sete di profitti dell'imperialismo.

E' il sistema imperialista delle multinazionali che produce fame e morte, ed è dunque questo sistema che bisogna abbattere perché - come dice il secondo principio della Dichiarazione dei diritti del bambino - milioni e milioni di bambini possono «svilupparsi in modo sano e normale sul piano fisico, intellettuale, morale, spirituale e sociale, in condizioni di libertà e di dignità».

Il capitalismo e i «diritti del fanciullo»

Un milione di bambini e ragazzi nella rete dello sfruttamento minorile e dell'apprendistato

I dati, sicuramente inferiori alla verità, che nessuna fonte ufficiale ha mai smentito, parla di un milione di bambini italiani che vengono sfruttati, di cui la metà sono anche «evasori» dell'obbligo scolastico e quindi sottoposti ad un rapporto di lavoro stabile, con orari che spesso arrivano alle 12/14 ore giornaliere. A questi vanno aggiunti quasi un milione di apprendisti sottoposti allo sfruttamento «legale».

Dietro al caso del «muratorino» napoletano tragicamente caduto dall'impalcatura o del piccolo pastore sardo che si è suicidato per non sopportare ancora la fame e le botte del padrone, c'è un esercito intero di bambini che vanno a lavorare nelle panetterie all'alba, che per poche migliaia di lire alla settimana trascinano i bar, servono ai banchi dei mercatini rionali, o danno una mano nel lavoro a domicilio della famiglia. Migliaia di essi finiscono in ospedale (ricoverati dai cosiddetti «incidenti»), e sottoposti ad altri incidenti sul lavoro e il ricatto della miseria impedisce qualsiasi denuncia.

Ma c'è anche chi sa vedere il «lato positivo» di questa realtà. Famiglia Fedele, il settimanale cattolico della diocesi di Verona, scrive: *«Se sono mezzo milione quelli che «clandestinamente» sono al lavoro prima del tempo e contravvenendo alle disposizioni che regolano l'impiego della manodopera, certamente in estate il numero cresce. Personalmente crediamo che non faccia male (almeno a chi ha superato la fase degli studi elementari) «provare» a stare a contatto con il mondo del lavoro. Con l'accortezza che si tratti però di un lavoro leggero, non pericoloso. Ciò evita che i ragazzi siano vittima dell'ozio, di compagni con la strada cattiva. L'avviarli ad una occupazione durante i mesi di vacanza può essere anche «educativo» quando si tratti di un lavoro controllato dalla famiglia. Il ragazzo impara ad essere più disciplinato, a capire anche la «gerarchia sociale», a sentire il sacrificio che un piccolo lavoro impone».*

Non abbiamo mai dubitato della vocazione che il Vaticano e la DC hanno sempre dimostrato nel benedire e approvare lo sfruttamento, anche nelle sue forme più apertamente disumane, ma vogliamo ricordare anche a tutti quelli che, nei periodi di crisi economica, mostrano di apprezzare la «dinamicità» delle piccole aziende e delle zone di lavoro nero e a domicilio che il «miracolo» dell'economia sommersa poggia soprattutto sulle spalle dei milioni di giovanissimi e di bambini e non sulla «creatività» dell'iniziativa privata.

Secondo dati ufficiali forniti dalla Conferenza Internazionale del Lavoro, che si è tenuta a Ginevra nel 1970, nel mondo ci sono 30 milioni e 975.000 bambini che lavorano, il 4% sull'intera popolazione di minori da 0 a 14 anni. Questo è il dato più «recente» certamente minimizzato, su una realtà come lo sfruttamento minorile su cui non si ritiene di dover indagare. La situazione non è diversa per quello che riguarda il nostro paese: l'Istituto Centrale di Statistica non ha mai fatto una rilevazione su scala nazionale dei bambini sottoposti allo sfruttamento del lavoro nero e nelle tabelle ufficiali calcola i 13 milioni di minori sotto la voce «popolazione non attiva», poiché per l'ISTAT se i minori di 14 anni non possono lavorare è evidente che non lavorano!

La cifre approssimative si possono ricavare indirettamente da quelle dell'evasione dell'obbligo scolastico: secondo stime che risalgono al 1971 i bambini che avevano interrotto la frequenza prima del completamento della scuola erano 500.000. A questo mezzo milione di futuri analfabeti, destinati per sempre a lavori massacranti e sottopagati, bisogna aggiungere altrettanti bambini che, pur continuando a frequentare in qualche modo la scuola, lavorano a «mezzo tempo». Si arriva così ad un milione di piccoli sfruttati, un bambino su sette.

La realtà del lavoro minorile non è un fenomeno limitato al meridione; anche se i livelli di disoccupazione e la diffusione del lavoro a domicilio e dell'economia «sommersa» in queste regioni rendono più facile questo tipo di sfruttamento e in molti casi addirittura «concorrenziale» la forza-lavoro illegale rispetto agli adulti. Se Napoli presenta il 44% di bambini che non arrivano alla licenza di V elementare e l'88% che non raggiunge la terza media accanto ad almeno 50.000 minori avviati al lavoro nella sola città; se a Reggio Calabria nel '74 un'inchiesta rilevava 1.680 minori al lavoro di cui 1.090 nel commercio (un bambino ogni tre adulti), non bisogna dimenticare che a Roma sono stati individuati 36.000 casi e nella sola Milano un dato non ufficiale parla di 55.000 figli di immigrati che lavorano, mentre lo stesso Ministero del Lavoro, sulla base di un'inchiesta del '73 condotta dal Centro Orientamento Immigrati, era costretto ad ammettere la presenza «ufficiale» di 27.000 minori di 14 anni abusivamente avviati al lavoro in Lombardia, che fornivano un prodotto lordo di 40 miliardi l'anno.

Parlano i giovani sfruttati

Questa è la vita di tanti ragazzi

Sulla rivista «Meridione - città e campagna», n° 1 del dicembre 1974, edita a cura del CRESM, è apparso uno scritto sul lavoro minorile a Reggio Calabria. Riportiamo le interviste ad alcuni ragazzi.

1. - «Mio padre era ammalato a Napoli, all'ospedale. Mia madre lavorava come cameriera. Io stavo con mia nonna. Ho parlato con mia nonna che volevo fare la mattina il lavoro, il pomeriggio la scuola. Andavo al Carducci. I libri costavano molto, mio padre non lavorava. I soldi che davano a mia madre non bastavano.

Perciò avevo deciso di andare solo a lavorare. Ho fatto il macellaio per sei mesi, mi son tagliato col coltello, mi hanno portato all'ospedale, mi hanno dato sei punti, così lasciai perdere il macellaio. Ma mi è rimasto un braccio più lungo e uno più corto.

Poi ho fatto il fornaio, ero con una cesta di pane dietro, era mal tempo, le ruote della bicicletta non frenavano, c'era una fossa in mezzo alla strada, io non me ne sono accorto, sono cascato con tutto il pane e mi son fatto medicare. Il principale mi buttò due schiaffi e calci nel sedere. E così pigliai la roba e me ne andai a casa.

Vorrei andare avanti a studiare, però non posso perché mio padre è molto ammalato».

2. - «Mi chiamo Tripodi Paolo e lavoro in una bottega di generi alimentari. Io lavoro dalle 7.30 fino alle 12 e dalle 15.30 alle 19.30. Io dopo che finisco di lavorare a mezzogiorno vado a scuola.

Sono andato in un'altra bottega e la paga settimanale era di lire 4.500. E' molto tempo che lavoro in questa bottega. I primi giorni mi è successa una disgrazia mentre portavo le casse del latte nel ripostiglio: dato la stanchezza del lavoro mi è caduta una cassetta e le bottiglie del latte si sono rotte. Allora il principale mi alzò le mani e mi ha dato botte, dicendomi «apri gli occhi, un'altra volta non ti andrà liscia come questa volta!».

Io sto continuando a lavorare con gli occhi aperti».

3. - «Mi chiamo Veltra Giuseppe, andavo a scuola a sei anni ho fatto la 2. elementare. Poi non sono andato più a scuola. E sono andato al lavoro da un fornaio e non mi trattavano bene. Sono stato 3 giorni, poi sono andato via. Sono andato a lavorare nel biscottificio e sono stato un anno. Era un lavoro pesante e non ce la facevo più. Mi davano 12 mila lire al mese, erano pochi e sono andato via. Ora lavoro nelle bambole».

4. - «Mi chiamo Luciano Caserta, ho 14 anni, ho iniziato a lavorare a 7 anni. Ora lavoro con uno che porta i gelati con un camion per tutta la Calabria. Mi alzo al mattino alle 4 e ritorno la sera o il giorno dopo, a seconda del lavoro che c'è. Passo ore a venti gradi sotto zero caricando gelati dentro la cella frigorifera.

Il mio padrone è un tipo come tutti gli altri, aria spavalda, mal pagatore, comandante e anche un po' scontroso.

Quando avevo otto anni sono stato rinchiuso in un collegio. C'erano alcuni miei amici che venivano frustati alle spalle ed alle gambe dalle suore e dalle assistenti sociali con un battipanni di plastica dura.

Finalmente un giorno mi arrivò la notizia tanto attesa: uscii dal collegio e ripresi la vita precedente, cioè il lavoro. Lavorai in un forno dalle 6 del mattino alle 2 del pomeriggio. Per 3.000 lire alla settimana ne sopportai di tutti i colori, me ne sentii dire tante maleparole che io finalmente decisi di lasciare quella schiavitù, però dopo ne presi un'altra.

Lavorai in un bar per 8.000 lire al mese. Andavo la mattina alle 7.30 e tornavo la sera alle 10, senza mangiare né bere né riposare, e il bastardo del padrone mi rimproverava quando ritornavo tardi dal cliente, e alcune volte mi picchiava. Poi entrai in una polleria e come dice il proverbio «cu cerca grazia trova giustizia». Mi misi d'accordo con la padrona per 3.500 lire la settimana più un pollo, per il lavoro di mettere mangime ai polli, pulcini, galline, che all'incirca potevano essere un 500 bestie. Poi pulirli e portare il cibo ai porcelli, prendere sacchi di mangime, poi ammazzare i polli, poi spennarli, poi aprirli e pulirli, e ingrossare la pancia alla padrona».

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

In un convegno a Firenze

La DC celebra il 30° della NATO con l'adesione del sindaco del PCI

Nel trentesimo anniversario della firma del Patto Atlantico, il 4 aprile, la DC non ha mancato di confermare, in varie iniziative celebrative, il suo completo servilismo nei confronti dell'imperialismo americano e della sua strategia di dominio mondiale.

In una riunione promossa a Firenze dal Comitato Comunale della DC, i vari interventi sono stati accentrati sul valore di questa alleanza come «presupposto indispensabile per la sopravvivenza della civiltà occidentale», basata sulla «democrazia, le libertà individuali, il ruolo centrale del diritto» (cioè, per chiarire meglio questi concetti, basata sulla proprietà privata, sulla libertà di sfruttamento e sul ruolo centrale del profitto).

Lucchesi, segretario del Comitato Comunale DC di Firenze, ha detto che l'Alleanza Atlantica ha sempre rispettato l'indipendenza e la sovranità dei singoli Stati e ne ha garantito l'autonomia difensiva. Come i caporioni democristiani in questi trent'anni abbiano difeso l'indipendenza e la sovranità del nostro paese e l'autonomia del nostro esercito lo dimostra il fatto che intere parti del nostro territorio nazionale sono state consegnate alle forze NATO e USA senza che il governo italiano abbia su di esse alcun potere di controllo. Ricordiamo che l'Italia è il primo paese in Europa per l'estensione delle servitù militari, e che qualsiasi manovra delle forze armate italiani si svolge alla presenza di ufficiali NATO. Inoltre, alcuni settori della borghesia italiana hanno essi stessi denunciato che tutti i tentativi reazionari che hanno minacciato l'Italia in questi ultimi anni sono stati attuati con l'appoggio delle basi NATO e USA.

Il convegno ha posto anche l'accento sul ruolo indispensabile della NATO per la difesa della pace. «Come è stato dimostrato in questi trent'anni - ha detto il senatore Vedovato, rappresentante del Comitato Atlantico, - l'alleanza ha garantito la pace a livello mondiale». Ma le parole, per quanto demagogiche, non bastano a nascondere il ruolo aggressivo e guerrafondaio che la NATO ha sempre avuto. Mentre le masse popolari italiane manifestavano contro la guerra nel Vietnam, dalla base NATO di Aviano nel Friuli partivano gli aerei che rifornivano di bombe le basi americane nel Vietnam del Sud. Le torture e le stragi perpetrate in Angola e Mozambico dal colonialismo portoghese avvenivano con le armi, i mezzi e gli istruttori della NATO. Il colpo di Stato dei colonnelli fascisti greci è avvenuto anch'esso con l'appoggio della NATO. Questa è la «civiltà» che la NATO ha sempre difeso: oppressione dei popoli, stragi di intere popolazioni, il fascismo più sanguinario, in nome degli interessi imperialisti. Oggi che si fa più acuta la contesa tra il blocco imperialistico occidentale e la superpotenza sovietica per l'egemonia, che con la caduta dello scià in Iran si fa sempre più vitale il controllo e lo sfruttamento del petrolio arabo, la NATO rappresenta ancora di più la punta di lancia aggressiva dell'imperialismo USA contro i popoli del Mediterraneo. Ma per Vedovato questo non è ancora sufficiente. «Si porrà sempre più necessario - ha affermato - un allargamento della sua influenza anche su paesi non direttamente interessati, facenti parte di zone geografiche non comprese nel trattato»: è un chiaro accenno alla Cina che, per bocca dei suoi dirigenti, aspira a diventare la NATO dell'Oriente e ha dato agli imperialisti buona prova di sé aggredendo il Vietnam.

Soddisfazione hanno inoltre espresso i vari relatori per il fatto che questa alleanza è durata tanto tempo e dimostra ancora tutta la sua vitalità. Affermazioni rispondenti al vero, che devono farci riflettere sulle gravi responsabilità del PCI, il quale, abbandonando ogni parola d'ordine di lotta e di mobilitazione antimperialista, si è reso complice dell'assoggettamento militare e politico del nostro paese. L'adesione a questa iniziativa del sindaco di Firenze Gabbuggiani, del PCI, dimostra come il revisionismo, nella sua degenerazione, ha veramente toccato il fondo.

Decisa risposta contro il trattato di pace israelo-egiziano

L'OLP decide di intensificare la guerra di liberazione per cacciare gli invasori

Nonostante i cedimenti e le esitazioni dei governi più legati agli Stati Uniti (alcuni emirati del Golfo Persico, il Sudan di Nimeiri, e l'Arabia Saudita), i paesi arabi hanno stabilito alcune misure nei confronti dell'Egitto, dopo che Sadat ha concluso il suo trattato di pace separata che apre le porte alla massiccia espansione degli USA e alla distruzione del popolo palestinese. Diversi paesi hanno ritirato i loro ambasciatori dal Cairo e l'Egitto è stato privato della sede della Lega Araba. Altre sanzioni di carattere economico e politico, come la sospensione degli aiuti e dei contratti, la richiesta di espulsione dalla conferenza dei «non allineati» e dall'OUA avanzate a Bagdad, dovranno essere attuate nei prossimi tempi. La reazione di Sadat è stata piuttosto stizzosa: ha cercato di impedire il trasferimento della Lega Araba e ha ostentatamente sospeso i voli della compagnia di bandiera egiziana lungo le rotte arabe. Ma ha dovuto subire la visita trionfante di Begin, il quale ha preso grande gusto a esaltare al Cairo le tradizioni bibliche del potere giudaico in tutta la «grande Israele», e gli antichi rapporti di buon vicinato tra gli ebrei e i faraoni. Naturalmente non è per amore della storia che il capo israeliano ha sciorinato questi temi, bensì sempre nell'intento di cancellare, una volta per tutte, perfino il ricordo della millenaria sovranità palestinese nelle terre su cui sorge lo stato di Israele e per costringere l'Egitto a spingersi fino in fondo sulla linea di Camp David. Intanto il Consiglio nazionale palestinese, con la presenza di tutte le tendenze, ha riaffermato la sua piena dignità nazionale di organo sovrano come rappresentante di tutto il popolo. Il Consiglio nazionale palestinese ha dimostrato di godere del pieno appoggio non solo dei profughi, ma di tutti gli abitanti dei territori occupati. Il Parlamento palestinese ha deciso di intensificare la guerra di liberazione all'interno dello stato occupante. Infatti in questi giorni si sono svolti nello stesso territorio israeliano numerosi scontri armati, sono stati compiuti con successo attentati e vi sono stati importanti scioperi di protesta. Tutto questo dimostra che la volontà dei palestinesi è chiaramente espressa: le elezioni - farsa che gli accordi di Camp David hanno promesso non sono che un trucco infantile, che gli americani hanno voluto nell'illusione di contenere la rivolta di tutto il popolo della Palestina. Ma l'illusione è miseramente fallita prima ancora della firma del trattato: in tutti i territori occupati [illegible] la ribellione popolare e perfino i sindaci dei villaggi [illegible]

[illegible]

Che cosa è cambiato: la NATO o il PCI?

1949: «Uscire dal piano imperialista» 1975: «Non proponiamo l'uscita dalla NATO»

Confrontando i brani qui pubblicati dell'articolo di Mauro Scoccimarro e degli interventi di Enrico Berlinguer sul problema della NATO, è possibile misurare tutta la distanza percorsa, in 26 anni, dal PCI sulla strada dell'abbandono dell'internazionalismo proletario e del cedimento agli interessi della borghesia imperialista.

Si dirà che, in tanti anni, la realtà è cambiata e che bisogna adeguarsi ad essa. E' vero, la realtà è cambiata, ma la sostanza profonda delle contraddizioni di classe analizzata dal PCI nel 1949 è rimasta la stessa. Tutto lo sviluppo degli avvenimenti ha confermato quanto fosse giusta quella previsione. I legami atlantici hanno fatto dell'Italia un paese sempre più subordinato agli interessi di alcune grandi potenze imperialiste: gli Stati Uniti d'America e, in misura crescente, la Germania occidentale. La realtà ha confermato che il Patto Atlantico è un patto di guerra, un patto per opprimere e aggredire altri popoli. Via l'Italia dalla NATO!

Mauro Scoccimarro «Un patto di guerra» «Rinascita», aprile 1949

Si rivela appieno il significato storico del Patto atlantico: è il patto della reazione contro il progresso, della servitù contro la libertà, dell'oppressione contro l'indipendenza, della guerra civile contro la democrazia, della guerra imperialista contro la pace. Il Patto atlantico è la coalizione delle forze reazionarie contro le forze progressive del mondo intiero.

A questo patto il governo clericale ha legato le sorti d'Italia. Esso rinnova così i fasti della politica estera del fascismo. La ispirazione politica è sempre la stessa, quella della frazione più reazionaria della borghesia italiana che per egoistica avidità sfugge alle riforme e ricerca la soluzione dei problemi nazionali inserendosi nel giuoco delle competizioni imperialistiche, degli antagonismi fra grandi potenze, dei conflitti internazionali. E' la politica delle avventure: armamenti, spedizioni coloniali, intrighi di guerra. E' la politica di quei gruppi imperialistici che, dopo il crollo del fascimso e della monarchia, hanno ritrovato nel Vaticano il loro punto di appoggio e nella Democrazia Cristiana lo strumento del loro potere e di una ripresa imperialistica. Imperialistica è la loro politica per gli interessi a cui obbedisce e per i fini che si propone: riconquistare in tutto o in parte le posizioni perdute col fascismo.

Rimettersi sulla via di una politica imperialista è oggi per l'Italia assai più grave di quanto non lo sia mai stato in passato, oltre che per la mutata situazione internazionale, anche per le particolari condizioni in cui l'Italia è uscita dalla seconda guerra mondiale. Infatti, sul piano imperialista non v'è per l'Italia altra possibilità che di porsi al seguito di grandi potenze straniere, di farsi strumento dei loro interessi, sacrificando la propria indipendenza e gli interessi generali della nazione. Questa politica risponde ai particolari interessi di classe dei gruppi reazionari, che allo straniero si affidano anche per la difesa dei loro privilegi e del loro potere all'interno del paese. Essa non risponde però agli interessi del popolo italiano.

(...) Cosa può attendersi il popolo italiano da una ripresa di politica imperialista? Null'altro che sciagure e nuove rovine. Per sfuggire a questa realtà bisogna uscire dal piano imperialista.

Enrico Berlinguer, rapporto al 14° congresso del PCI, marzo 1975

Noi non poniamo la questione dell'uscita dell'Italia dal Patto atlantico, in quanto questa eventualità, e ogni altra uscita unilaterale dall'uno o dall'altro blocco, in una situazione come quella europea, non solo non sono effettuabili, ma finirebbero per rallentare o persino arrovesciare quel processo di distensione internazionale che risponde agli interessi di tutti i popoli e che si presenta concretamente come la sola via attraverso la quale si possa giungere al graduale superamento dei blocchi stessi (...).

Sul piano interno, poi, porre come pregiudiziale l'obiettivo dell'uscita dal Patto atlantico significherebbe riaprire un solco tra le forze popolari e democratiche del nostro paese e quindi, anche sotto questo profilo, si avrebbe un indebolimento, invece che un allargamento e un rafforzamento, divenuti ormai indispensabili, delle basi di massa e unitarie dello Stato democratico italiano e, quindi, della sua effettiva indipendenza e sovranità.

Enrico Berlinguer, intervista a «Time magazine», giugno 1975

Sul terreno dei rapporti internazionali, noi non proponiamo che l'Italia ritiri la sua adesione dalle organizzazioni internazionali alle quali appartiene, né lo proporremmo se facessimo parte del governo. Parlo in particolare della CEE e della NATO. Questa non è una posizione tattica.

Esplode anche negli Stati Uniti la protesta contro le centrali nucleari

I monopoli americani scaricano le loro dispute sulla pelle dei lavoratori

Il discorso sull'energia, pronunciato recentemente da Carter, è caduto in un momento piuttosto tragico per la politica energetica del presidente americano, se si tiene conto che proprio nei giorni immediatamente precedenti si erano verificati in Pennsylvania i fatti della centrale nucleare, oggetto dei numerosi e poco benevoli commenti della stampa e occasione di manifestazioni di protesta nella maggior parte delle grandi città americane.

Il discorso di Carter non è stato in fondo niente di nuovo nella sostanza, perché rappresentava il tentativo di presentare al congresso americano (che l'ha già bocciata due volte) quella che, secondo Carter, sarebbe la carta vincente per l'economia americana. L'articolazione della proposta, per quel che è dato sapere oggi, dovrebbe toccare diversi punti, tutti quanti relativi al risparmio energetico e alla possibilità di investire i fondi recuperati nella ricerca di fonti alternative di energia. Tra questi: lo sblocco (leggasi aumento) del prezzo del petrolio nazionale; la tassazione delle compagnie petrolifere per i maggiori profitti che ricaverebbero dai rincari, l'aumento del [illegible]

[illegible] mocratica. Il piano energetico d'altra parte, secondo i repubblicani, rappresenterebbe già di per sé stesso un notevole impulso all'inflazione, dato che l'aumento della benzina innescherebbe sul mercato l'incontrollabile catena dei rincari dei prezzi.

In campo internazionale, i repubblicani accusano l'attuale gestione della Casa Bianca di aver prima varato e poi bruscamente interrotto la politica dei diritti umani, di aver portato a un punto di stagnazione i colloqui Salt (USA-URSS) per la riduzione degli armamenti strategici, di non aver saputo condurre una politica coerente coi paesi arabi, il che sarebbe dimostrato dalle misure ripetutamente avanzate e poi attuate dai paesi OPEC per quanto riguarda [illegible]

[illegible]

Uganda

Il Fronte di Liberazione dell'Uganda caccia Amin

La capitale ugandese Kampala [illegible]

Errata corrige

[illegible]

Premiato il film «Il cacciatore»

Un Oscar all'imperialismo

Hollywood è uno dei simboli americani, come lo sono i marines. Niente di strano, quindi, che con l'assegnazione di ben cinque premi Oscar al film Il cacciatore *di Cimino (vedi «Nuova Unità» n. 12), la truce spietata macchina devastatrice dell'imperialismo USA abbia indossato la marsina delle mille luci di Hollywood. La fabbrica dei sogni di celluloide ha dato una mano alla fabbrica della guerra e della sopraffazione imperialista, riciclandone i temi, aggiungendo quel tanto di trucco necessario per i riflettori. Nei rendiconti finanziari, i magnati di Wall Street non vanno tanto per il sottile se i ricavi si riferiscono a film o a partite di napalm.*

L'imperialismo americano, sconfitto sul terreno dell'Indocina, condannato dalla coscienza dei popoli e dalla storia, è salito sul podio di Los Angeles a premiarsi, a cercare conferme, applausi. Il «premio» al regista Cimino è stato consegnato addirittura da John Wayne, giustiziere di indiani e fuorilegge sullo schermo, uomo d'ordine dell'America oltranzista nella realtà. Fu l'interprete di quel Berretti verdi*, che voleva inaugurare con il conflitto vietnamita un'altra serie di film militaristi, come ai tempi dell'aggressione in Corea, per giustificare le ragioni imperialiste di Washington. Ma i tempi erano cambiati: la sollevazione dell'opinione pubblica democratica di tutto il mondo e le vittorie militari della resistenza vietnamita correvano più in fretta dei programmi hollywoodiani.*

Oggi, un film filoimperialista non può essere confezionato nella maniera scoperta e smaccata di un tempo. Bisogna travestirlo di pacifismo, di buoni sentimenti, di autocompassione verso una «ferita» da rimarginare e da scordare. La «filosofia» di Cimino sta tutta qui: cambiare le carte in tavola per accomunare carnefici e vittime, aggressori e aggrediti in quanto la violenza e il terrore non conoscerebbero confini ideologici e politici, per annullare la differenza fra guerre ingiuste, quelle dell'imperialismo, e quelle giuste dei popoli in lotta per la loro liberazione. Così, per «riappacificare» gli americani con questa «nuova» tematica, John Wayne e Cimino si sono abbracciati fra le lacrime dei produttori, dei generali e dei finanzieri. In questa cornice due Oscar sono andati anche al film Tornando a casa *di Hal Ashby, indubbiamente progressista, che affronta il conflitto vietnamita dal punto di vista dei reduci e della loro travagliata e sofferta presa di coscienza. Tutti contenti, dunque? No, a giudicare dalla forte manifestazione organizzata da tanti giovani davanti al «Dorothy Chandler Pavilion» di Los Angeles dove venivano distribuiti i premi. Ci sono state violente cariche di polizia e tredici arresti per impedire che si manifestasse contro il film di Cimino.*

Non poteva mancare, infine, il commento appassionato de Il manifesto, così contento del premio e quindi di aver visto «giusto» da definirlo così: «il nuovo, letterario, pacifista, hemingwaiano, faulkneriano, film di Mike Cimino». Questa cultura, per dirci, in sostanza, che Cimino è «uno di noi» e che la sua bravata revanscista ci riguarda! Non dobbiamo forse rimproverarci, secondo Il manifesto, di essere stati e di essere tuttora a fianco del Vietnam? I riflettori di Hollywood hanno avuto almeno questo merito: hanno illuminato l'ultima sfocata politica di questo gruppo.

Stampato CESAT - 12.4.1979

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Manifestazione del Partito al Palazzo dei Congressi di Firenze

Per un vasto movimento di appoggio al Vietnam contro le aggressioni e manovre imperialiste

FIRENZE 4 aprile - Si è svolta martedì 3 aprile, al Palazzo dei Congressi di Firenze, per iniziativa del Partito, una manifestazione di solidarietà militante con la lotta del popolo vietnamita e degli altri popoli indocinesi contro l'imperialismo e il loro nuovo strumento, il gruppo dirigente sciovinista e imperialista cinese. Di fronte ad un uditorio attento e partecipe hanno preso la parola, dopo una brevissima introduzione di un compagno dell'organizzazione di Firenze, il compagno Tran Quang Dan dell'Unione dei Vietnamiti in Italia e il compagno Manlio Dinucci, direttore di Nuova Unità. Alle spalle degli oratori, su un grande striscione rosso, risaltava la scritta: Con il Vietnam, nella lotta contro l'imperialismo, per la libertà dei popoli. Al termine degli interventi è stato proiettato il documentario «Cielo e terra», girato da Joris Ivens nel '60, mentre in Vietnam era in pieno sviluppo la lotta di liberazione nazionale e gli imperialisti americani si macchiavano di orrendi crimini contro l'eroico popolo vietnamita.

Questa manifestazione del Partito è stata assieme ad un altra iniziativa sempre del Partito in un quartiere della città, l'unica iniziativa di solidarietà con la lotta dell'eroico popolo del Vietnam. E' la testimonianza fattiva dell'impegno internazionalista proletario del Partito Comunista d'Italia (marxista-leninista) a fianco della classe operaia, del partito e del popolo vietnamita.

La manifestazione di Firenze, come le altre manifestazione che il Partito ha promosso e promuoverà in Italia, smaschera i revisionisti e gli opportunisti e conferma il ruolo dei comunisti e del loro partito nella lotta conseguente contro l'imperialismo e per lo sviluppo dell'internazionalismo proletario.

Intervento del rappresentante vietnamita

Dopo aver rivolto un caloroso saluto a nome del popolo vietnamita a tutti i partecipanti alla manifestazione, agli organizzatori e al popolo italiano il compagno Tran Quang Dan ha messo in risalto come nel Vietnam finalmente riunificato si è aperta una nuova fase della storia, quella della costruzione del socialismo. «Per assicurare lo sviluppo sociale ed economico del nostro paese - ha detto - bisogna avanzare assiduamente anche se a piccoli passi per le difficoltà materiali e morali. Sia pure inciampando qualche volta, la classe operaia dimostra sempre più di essere la forza capace di svolgere un ruolo determinante e decisivo per sviluppare il socialismo».

Nel nuovo Vietnam enormi progressi sono stati compiuti sul piano politico, economico e sociale. Sono stati affrontati e risolti problemi storici come quello dell'analfabetismo, si sono reinseriti nella società gli elementi sociali creati dall'economia di guerra. Sono state costituite nuove aziende, la popolazione, che durante la guerra era fuggita nelle città, è ora impegnata nel ricostruire l'agricoltura. Grandi passi in avanti sono stati compiuti nel campo dell'assistenza sanitaria. Tutti questi successi, sono ispirati da una politica che mira a «promuovere lo sviluppo economico e sociale, ad assicurare il progresso, l'autonomia nazionale e la democrazia. In questi 4 anni si sono sviluppati e si sviluppano la cultura socialista, la scienza e l'istruzione di massa, che trovano la loro applicazione concreta nel lavoro, nel tempo libero, nello studio, nell'assistenza sanitaria, nella parità di diritti tra i sessi». «Tutto questo può esistere nel nostro paese - ha sottolineato - grazie alla coerente direzione del nostro partito, avanguardia marxista-leninista del nostro popolo». Il Vietnam nella costruzione del socialismo avanza insieme ai paesi socialisti, al movimento comunista internazionale e a tutte le forze progressiste del mondo.

La situazione internazionale è caratterizzata da profonde trasformazioni e cambiamenti positivi. Questa epoca è un epoca di trasformazioni rivoluzionarie, come testimoniano i recenti avvenimenti in Cambogia ed in Iran. Tuttavia «esistono forze che intendono contrastare la distensione e mettere in pericolo la pace mondiale come dimostra l'intervento dei dirigenti cinesi che cercano di imporre la loro egemonia in Indocina per cercare di cambiare a loro favore i rapporti di forza nell'arena internazionale».

A questo punto il compango ha ricordato come i dirigenti di Pechino, fin dalla guerra di liberazione in Vietnam, abbiano agito in contrasto con gli interessi del popolo vietnamita, pretendendo di imporre la loro egemonia ed arrivando nel '70, dopo il riavvicinamento cino-americano, a sconsigliare il popolo vietnamita a condurre fino in fondo la lotta di liberazione nazionale. Questo atteggiamento dei dirigenti cinesi ha portato alle manovre contro il Laos, al tentativo di scatenare la guerra tra Cambogia e Vietnam utilizzando la cricca di Pol Pot, alla proditoria aggressione delle truppe cinesi iniziata il 17 febbraio 1979. Ma questa aggressione è stata respinta dal popolo vietnamita e dai popoli di tutto il mondo, anche dal popolo cinese.

Il compagno ha concluso rivolgendo il suo saluto militante al popolo italiano e al nostro Partito.

Intervento del Partito

Nel suo intervento il compagno Manlio Dinucci, dopo aver rivolto un saluto militante al Partito Comunista del Vietnam e al popolo vietnamita in lotta per il socialismo, ha affermato che dietro gli avvenimenti recenti e l'aggressione cinese al Vietnam c'è molto di più che una semplice questione di frontiera e anche delle mire egemoniche del regime di Pechino in Indocina. I fatti dimostrano che l'attuale regime cinese agisce con un rapporto diretto con l'imperialismo americano e che la Cina, dopo il colpo di Stato revisionista, si avvia sempre più ad essere un prolungamento della NATO in oriente.

Se il regime di Pechino chiede all'imperialismo, agli USA, al potere plurinazionale europeo, al Giappone, investimenti finanziari, alte tecnologie militari, questo significa che svende la stessa indipendenza nazionale della Cina diventando un braccio della politica imperialista degli Stati Uniti, che, scacciati dall'Indocina dall'eroica lotta dei popoli di Vietnam, Laos e Cambogia, tentano ora di rientrarci proprio per mezzo della Cina e della sua politica di aggressione.

Noi non siamo soddisfatti dello sviluppo nel nostro paese del movimento di solidarietà internazionale e antimperialista con il Vietnam. Lo diciamo con molta franchezza. Noi vogliamo che torni a mobilitarsi quella grande forza, che nello scontro di classe del nostro paese è cresciuta a fianco del Vietnam, quando i presidenti americani in visita in Italia erano costretti a sorvolare in elicottero le strade di Roma presidiata da centinaia di migliaia di operai, di giovani, di studenti. Per questo noi lottiamo e faremo ogni sforzo, nel più ampio spirito unitario, perchè il movimento antimperialista di solidarietà con il Vietnam cresca e si consolidi. E non facciamo per questo questioni di etichetta o di sigla. E proprio in questo spirito unitario dobbiamo dire, perchè l'impegno per il Vietnam viva, che non siamo d'accordo con quanto Berlinguer ha affermato dalla tribuna congressuale del PCI. Non è vero che una Cina potente e moderna rappresenti un fattore positivo nella scena internazionale. Perchè questa Cina moderna non è la Cina della lotta di liberazione nazionale che ha pagato un duro prezzo alla lotta contro l'imperialismo, ma una paese dominato da un regime asservito al capitale finanziario, il cui ingresso nello schieramento degli USA, del Giappone e del potere plurinazionale europeo accresce i pericoli di guerra che caratterizzano l'attuale sviluppo della situazione mondiale.

Non siamo d'accordo quando si afferma che gli avvenimenti in Indocina siano guerre tra paesi socialisti e che l'intervento del Vietnam a fianco del popolo cambogiano venga messo sullo stesso piano dell'aggressione cinese al Vietnam. Si dice che su questo c'è una questione di principio. Per noi la questione è di quale classe si fanno gli interessi: se della classe operaia e del socialismo o della borghesia e dell'imperialismo. Il regime sanguinario di Pol Pot, nell'orbita della Cina, stava trascinando la Cambogia nuovamente in quel campo imperialista da cui era uscita.

Occorre soprattutto lottare contro la smobilitazione delle coscienze che varie forze portano avanti nel nostro paese, con la forsennata campagna contro il leninismo e il socialismo, una smobilitazione tanto più grave se si pensa che noi, l'apparato militare dell'imperialismo, la NATO, l'abbiamo in casa. Bisogna ribadire con forza che l'imperialismo non fu, come ha detto Berlinguer, matrice di guerra, ma lo è tuttora perchè l'imperialismo è per sua natura guerrafondaio. Il compagno Dinucci ha concluso affermando che in Vietnam si costruiranno socialismo e [illegible] e che nel Vietnam, come in ogni altra parte del mondo, sarà il socialismo a vincere.

Grandi manifestazioni di massa in Portogallo

PROLETÁRIOS DE TODOS OS PAÍSES, POVOS E NAÇÕES OPRIMIDAS, UNI-VOS!

Bandeira Vermelha

ÓRGÃO CENTRAL DO PARTIDO COMUNISTA PORTUGUÊS (RECONSTRUÍDO)

14 DE MARÇO DE 1979

A EXEMPLO DO PORTO E DE BRAGA

DEMISSÃO DO GOVERNO

PREPARAR GRANDES ACÇÕES POPULARES DIA 17 CONTRA O GOVERNO

Nella seconda metà di marzo, in particolare nei giorni 10 e 17 si sono tenute in varie località del Portogallo diverse manifestazioni di massa che hanno visto la partecipazione di centinaia di migliaia di lavoratori.

Nel paese si è acuita la crisi economica, è aumentata la dipendenza dall'imperialismo, si sono accresciuti e continuano a crescere il costo della vita e l'inflazione mentre diminuiscono i salari dei lavoratori, aumenta la miseria e la disoccupazione raggiunge livelli sempre maggiori.

In questa situazione, si è espresso con forza il malcontento delle masse popolari che scendendo in piazza scandivano parole d'ordine come «No al governo del capitale», decise a difendere i loro diritti e le conquiste ottenute quattro anni fa, nella lotta contro la dittatura fascista.

«Bandiera Vermelha», organo centrale del Partito Comunista Portoghese (Ricostruito) commentando queste lotte dice «Le centinaia di migliaia di lavoratori che hanno manifestato in tutto il paese hanno dimostrato di respingere la politica del governo. Perchè questo movimento abbia una continuità è necessario realizzare una giornata di lotta nazionale contro il governo Eanes-Mota Pinto».

La Segreteria del Comitato del Partito ha inoltre emesso un comunicato sugli ultimi avvenimenti, di cui riproduciamo alcuni stralci.

«Gli avvenimenti politici della fine di questa settimana - dichiara il comunicato - annunciano una nuova crisi governativa».

«Le grandi manifestazioni che si sono appena realizzate in tutto il paese contro il governo, la loro combattività, l'adesione alle parole d'ordine chiaramente politiche, dimostrano la completa opposizione popolare alla via seguita dal gruppo Eanes-Mota Pinto».

«Non sono i lavoratori che appoggiano questo governo. Nessun sotterfugio - afferma il comunicato - come quello usato dal PC revisionista, può nascondere quello che Eanes ha espresso chiaramente: il suo appoggio totale alla politica reazionaria del governo e il suo accordo di fondo con il grande capitale. Nessuna illusione può essere alimentata sulle posizioni del presidente della Repubblica. Una politica coerente di opposizione al governo implica una aperta opposizione al generale Eanes».

«I lavoratori non accettano questo governo nè questa politica».

«Larghi settori popolari acquistano coscienza di poter bloccare l'applicazione della politica governativa».

«Dopo le ultime manifestazioni, il movimento operaio e popolare deve andare verso la realizzazione di una giornata di lotta nazionale contro il governo. L'opposizione dei principali dirigenti dei sindacati e del partito revisionista a questa giornata di lotta è l'ostacolo principale alla sua realizzazione pratica. In tal modo questi dirigenti si rendono responsabili del proseguimento della politica reazionaria sostenuta dal generale Eanes opponendosi all'unità di tutte le forze popolari per far cadere il governo».

«Si impone l'applicazione delle più ferme misure da parte dei lavoratori - conclude il comunicato della Segreteria del CC del PCP (R) - per porre termine alla politica di recupero della grande borghesia e dell'imperialismo. E' un'esigenza della classe operaia e dei lavoratori, dimostrata dalle ultime azioni di piazza, quella di giungere a una giornata di lotta nazionale per far cadere il governo e impedire al generale Eanes e alla destra di formare un altro governo antipopolare».

Nasce la repubblica da una rivoluzione che continua

L'aspetto più significativo del referendum istituzionale svoltosi sabato scorso in Iran è stato indubbiamente quello di avere posto fine all'odiato regime dei Pahlavi e con esso al sistema monarchico che da secoli dominava questo paese. Il risultato a favore della proclamazione della Repubblica islamica era scontato dato che era l'unica alternativa alla monarchia posta agli elettori. L'altissima percentuale dei «sì» a una repubblica basata sull'Islam (il 98% secondo le fonti ufficiali) non pone però in second'ordine le grosse contraddizioni che ancora sconvolgono la società iraniana. La parte più cosciente delle masse popolari, l'opposizione laica e democratica, i movimenti femminili non hanno partecipato al referendum rivendicando un sistema politico e sociale più avanzato che rispecchi le aspirazioni espresse dalle masse nella lotta contro lo scià e non si limiti a sostituire a un regime reazionario un altro regime che gravi sulle spalle del popolo. Le organizzazioni rivoluzionarie si apprestano a dare battaglia perchè nel programma della nuova repubblica si tenga conto di queste aspirazioni che si concretizzano principalmente nella richiesta di nazionalizzazione delle banche e dei capitali stranieri, di una riforma agraria che restituisca la terra ai contadini poveri, e della partecipazione di rappresentante degli operai petroliferi alle massime istanze del paese.

Lo svolgimento del referendum è stato inoltre sabotato in alcune regioni abitate da minoranze etniche le quali, barbaramente oppresse dal vecchio regime, rivendicano ora larghi margini di autonomia. Gravi incidenti sono scoppiati nel Turkmenistan e nel Kurdistan dove la popolazione è in rivolta contro il governo centrale. Nel Kurdistan il referendum è stato completamente impedito e gli insorti hanno preso le armi nonostante un ultimatum posto dal governo il quale ha fatto intervenire nella regione l'esercito regolare.

Dodici dei trentasei milioni di abitanti dell'Iran sono composti da diversi gruppi etnici e quali parlano lingue o dialetti non iraniani e non sono sciiti. Queste popolazioni sono più che mai decise a non passare dall'oppressione politica ed economica dello scià all'oppressione dell'oscurantismo islamico.

La rivoluzione iraniana ha messo in moto molteplici forze disposte a continuare a lottare per un sistema sociale più giusto; spetta alla classe operaia e alla parte più avanzata del movimento rivoluzionario saperle organizzare e dirigerle.

Torturati dalla polizia i patrioti nord-irlandesi

Sulla «democratica» Inghilterra infuria la polemica per le torture inflitte dalla polizia inglese ai patrioti nord-irlandesi nelle prigioni del famigerato centro di polizia di Castlereigh a Belfast, dopo le varie denunce fatte da Amesty International, dopo le inchieste condotte da ben sette commissioni ufficiali che hanno indagato sulla scndalosa carenza dei diritti civili nel nord Irland, dopo le denunce del dottor Irwin membro dell'associazione chirurgica della polizia che aveva lavorato a Castlereigh per tre anni e che ha testimoniato di aver esaminato centinaia di casi di patrioti che avevano subito il «trattamento» che riserva la polizia inglese e di aver riscontrato su di loro lesioni molto gravi subite durante gli interrogatori. Inoltre una rete commerciale indipendente ha trasmesso un documentario con interviste e testimonianze dirette di questi maltrattamenti, già da tempo è pronto poi un documento della Commissione Bennet, una commissione indipendente a cui tra l'altro un dottore aveva testimoniato sull'uccisione del patriata Brian Mc Guire che era stato fatto passare per un suicidio.

Secondo la legge vigente la polizia militare può fermare qualunque sospetto di «terrorismo» e mantenerlo in isolamento a sua discrezione.

Il governo laburista britannico ha sempre cercato di tergiversare sulla questione irlandese e anche in questa occasionp se l'è cavata con una generica promessa di garanzie dei diritti per i detenuti politici fatta dal ministro per l'Irlanda del Nord Mason.

Anzi continua a farsi sostenere ed appoggiare dai rappresentanti conservatori irlandesi alla Camera dei Comuni, capeggiati dal reazionario Enoch protestante, promettendo loro alcuni seggi in più.

Non sono certo questi i rappresentanti del popolo irlandese e non è certo un maggiore legame con la Gran Bretagna cui la lotta dei patrioti aspira dopo dieci anni di mobilitazione costante e dopo aver subito tanta feroce repressione. L'occupazione militare inglese ha devastato il paese, si cerca di tenere in piedi la fragile economia basata sullo sfruttamento del popolo con alcuni contratti strappati sul mercato americano a prezzi di favore da parte della gestione Mason. Ma i patrioti irlandesi sembrano decisi a non accettare ricatti e a proseguire sulla via della lotta anche se difficile appare il problema di vincere l'isolamento in cui questa lotta è venuta a trovarsi, soprattutto per la tendenza della vasta stampa a far passare i patrioti come terroristi e porre l'opinione pubblica a loro sfavore.

Cade il governo laburista

Il governo laburista presieduto da Callaghan è caduto. Elezioni anticipate anche in Gran Bretagna dunque.

L'attacco sferrato dai conservatori capeggiati da Margaret Thatcher già da tempo ha trovato un terreno nella situazione difficile che si era andata creando ultimamente con le rivendicazioni dei lavoratori di vari settori che avevano

spazzato via il patto sociale (l'accordo tra governo e vertici sindacali era di non superare nelle rivendicazioni salariali il 5% di aumento), con il problema delle autonomie (soprattutto della Scozia con la scottante questione del petrolio del Mare del Nord sfruttato dalle multinazionali americane e inglesi a vantaggio dell'economia scozzese cui non restano che le briciole), e con il problema sempre vivo e scottante dell'Irlanda: una delle accuse dei conservatori a Callaghan è quella di non aver saputo combattere il terrorismo contro il quale propongono leggi più dure che si tradurranno poi in una maggiore repressione contro i patrioti e il popolo irlandese.

Contro il governo laburista si sono posti vari e opposti schieramenti politici dai nazionalisti scozzesi che hanno presentato ai Comuni la mozione di sfiducia che ha fatto cadere il governo stesso, ai conservatori, i liberali, i conservatori irlandesi (protestanti). Ad esempio i conservatori sono accesi oppositori delle autonomie regionali e quindi non saranno mai degli interlocutori favorevoli ai nazionalisti [illegible], se prendessero in mano il governo.

Questo governo laburista rappresenta il fallimento di un partito riformista con legami di massa nell'amministrare un paese capitalista con stridenti contraddizioni (disoccupazione, aumento del costo della vita, problema della casa ecc. e una inflazione crescente) che cerca di risolvere i problemi imponendo sacrifici ai lavoratori e alle masse popolari con la prospettiva di un miglioramento del livello di vita una volta battuta l'inflazione. Il fallimento di questo governo riapre la strada e ridà fiato alle forze più reazionarie e conservatrici che hanno sempre impostato una politica apertamente antioperaia (il precedente governo conservatore capeggiato da Heath aveva varato leggi antisciopero); la conservatrice Margaret Thatcher ha denunciato una bassa produttività nelle fabbriche.

E' chiaro già da ora che il programma dei Tories (conservatori) è quello di uno scontro frontale con le organizzazioni sindacali, di una maggiore repressione nei confronti dei lavoratori e delle loro rivendicazioni, è quello di lasciare insoluto il problema della disoccupazione e dei pensionati, di favorire invece il padronato e le multinazionali, stringere i rapporti con l'Europa entrando eventualmente nello SME cercando di contenere l'inflazione attraverso una [illegible] e temporanea ripresa dei consumi.

Stampato CESAT - 5.4.1979